

Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

**Il Partito Comunista Italiano nella storia della Prima Repubblica:
dalla solidarietà nazionale alla scissione del 1991**

RELATORE

Prof. Andrea Ungari

CANDIDATO

Armando Pedone

Matricola 074162

ANNO ACCADEMICO 2015 / 2016

Indice

Introduzione	2
1. Il Partito Comunista Italiano dall'inizio della segreteria Berlinguer agli anni del pentapartito	4
1.1 <i>La strategia di Berlinguer e il governo della "non sfiducia"</i>	4
1.2 <i>La solidarietà nazionale</i>	7
1.3 <i>I governi di pentapartito e la fine della solidarietà nazionale</i>	9
1.4 <i>Il governo socialista</i>	15
2. Verso la Seconda Repubblica	19
2.1 <i>Le elezioni del 1987: voto del Sud e "voto di appartenenza"</i>	19
2.2 <i>Gli anni che preannunciarono la crisi</i>	21
2.3 <i>Il lungo travaglio comunista</i>	22
2.4 <i>La fine della Prima Repubblica</i>	23
2.5 <i>L'ultimo atto</i>	26
3. La fine del Partito Comunista Italiano	30
3.1 <i>L'evoluzione ideologica all'interno del Partito Comunista Italiano</i>	32
3.2 <i>La transizione tra PCI e PDS</i>	35
4. Appendice	38
4.1 <i>Intervista all'Onorevole Luciano Violante</i>	38
4.2 <i>Intervista all'Onorevole Giovanni Pellegrino</i>	41
Conclusioni	49
Bibliografia	51
Abstract	54

Introduzione

L'obiettivo di questo lavoro è quello di fotografare la storia degli ultimi anni del Partito Comunista Italiano, partendo dalla prima metà degli anni Settanta - inizio della segreteria di Berlinguer - al fine di comprendere come esso possa essere arrivato al periodo di massima crisi a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, per poi dissolversi definitivamente nel 1991. Durante la trattazione ci si concentrerà anche sul contesto storico, politico e sociale che accompagnò questo processo, caratterizzato dal declino degli altri principali partiti protagonisti della prima parte di vita repubblicana in Italia.

Il Partito Comunista Italiano nacque il 21 gennaio del 1921 a Livorno come Partito Comunista d'Italia - sezione italiana della III Internazionale - in seguito alla separazione dell'ala di sinistra del Partito Socialista Italiano, guidata da Amedeo Bordiga e Antonio Gramsci al XVII Congresso socialista. Dopo lunghi anni di dissidi all'interno dell'Internazionale Socialista e di clandestinità in patria a causa del fascismo, il partito fu uno dei promotori e dei protagonisti della Resistenza Italiana che lo vide in prima linea nell'ambito della guerra di liberazione contro il nazifascismo. Dopo i lavori di scrittura e approvazione della Costituzione, durante i quali il Partito Comunista Italiano votò addirittura a favore dell'articolo 7, nel 1947 il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi decise di estromettere le forze di sinistra dal governo, al fine di favorire l'ingresso dell'Italia nell'alleanza atlantica. Da quel momento in poi, vari membri della Democrazia Cristiana - mai, però, i suoi segretari - presiedettero praticamente quasi tutti i governi della Prima Repubblica. Il Partito Comunista, quindi, si vide sbarrata la strada per far parte dei vari governi che si succedettero, secondo la cosiddetta *conventio ad excludendum*, patto che prevedeva l'esclusione delle forze politiche di estrema destra e di estrema sinistra dagli esecutivi.

Durante tutti questi anni all'opposizione, al comando del partito comunista si susseguirono svariati segretari, ad iniziare da Palmiro Togliatti - che componeva la triade che dirigeva il partito nei primi anni della repubblica insieme a Luigi Longo e Pietro Secchia - fino ad arrivare ad Achille Occhetto. Sicuramente uno dei fattori che, in assoluto, costituì un forte limite per il PCI, fu lo stretto legame con l'Unione Sovietica. Enrico Berlinguer cercò di mettere in atto un'inedita strategia - quella del compromesso storico - per cercare di tornare alla collaborazione con le altre forze politiche e uscire dall'isolamento istituzionale. Tentò, inoltre, di aprire una nuova fase del comunismo che, finalmente, poteva forse calarsi in una realtà democratica e aprire una "terza via" dopo quella sovietica e quella inaugurata dalle socialdemocrazie europee.

Il lavoro prende avvio dall'inizio della segreteria di Enrico Berlinguer, analizzandola e contestualizzandola nel periodo politico degli anni Settanta, tra la solidarietà nazionale e i governi di pentapartito. Il primo capitolo si concluderà, dunque, in concomitanza della fine della IX Legislatura, durante la quale ci furono i primi due governi presieduti da Bettino Craxi. Nella seconda parte del lavoro si analizzeranno gli ultimi anni del decennio Ottanta che videro l'affermarsi della Lega Lombarda che, soprattutto al Nord, diede voce alla protesta sempre più emergente e decisa nei confronti della partitocrazia, progressivamente in decadenza. Un paragrafo sarà poi totalmente dedicato alla parabola discendente comunista che raggiunse l'apice della crisi alla fine degli anni Ottanta e portò al successivo dissolvimento definitivo. D'altro canto, tutti gli altri grandi partiti crollarono, i loro dirigenti venivano raggiunti da centinaia di avvisi di garanzia che arrivarono alla Camera e al Senato e che determinarono lo scioglimento, su tutti, della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista. Infine, la trattazione si concluderà con il racconto della fine del Partito Comunista Italiano, analizzando tutti i processi ideologici che si sono susseguiti durante la storia repubblicana del partito, partendo dagli albori, fino ad arrivare alla transizione, che determinò la fine del PCI.

Capitolo I

Il Partito Comunista Italiano dall'inizio della segreteria Berlinguer agli anni del pentapartito

1.1 La strategia di Berlinguer e il governo della "non sfiducia"

Nel marzo del 1972 alla guida del Partito Comunista Italiano arrivò Enrico Berlinguer. Di fatto la successione all'uscente segretario Luigi Longo risultò naturale, considerando le condizioni di salute sempre più precarie di quest'ultimo e l'attività di affiancamento costante del neo-segretario negli anni immediatamente precedenti alla sua elezione: già nel febbraio del 1969, infatti, Berlinguer era stato eletto vicesegretario, precisamente durante il XII Congresso del Partito Comunista Italiano.

Quello che iniziò a soffiare nei corridoi di via delle Botteghe Oscure al civico numero 5 - storica sede del Partito Comunista Italiano - fu un vento nuovo: Berlinguer non voleva solamente sul piano interno aprire la strada della piena legittimazione al suo partito; voleva, sul piano esterno, cercare di distaccarsi sempre di più dall'Unione Sovietica che, fin dalla fase di transizione alla Repubblica immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, aveva condizionato le scelte del PCI il quale, di fatto, risultava una vera e propria cellula del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. *Eurocomunismo* fu il nome attribuito alla strategia del neo-segretario: l'obiettivo era quello di costruire un polo comunista alternativo a quello sovietico alla guida del quale si autocandidò il PCI che intendeva raccogliere tutti gli altri partiti comunisti occidentali, per intraprendere la cosiddetta "terza via" tra quella sovietica e quella delle socialdemocrazie del Nord Europa. L'impianto ideologico aveva bisogno, quindi, di un rinnovamento che lo rendesse compatibile con le democrazie dell'Occidente, nonostante dovesse comunque rimanere legato alla matrice comunista; trovare un'alternativa al capitalismo rimase comunque un presupposto fondante, che però fu effettivamente messo in discussione, precisamente in un'ottica più democratica¹: l'accostamento dei termini comunismo e democrazia, però, risultò sul piano dottrinario come una contraddizione «per cui il PCI finirà negli anni Ottanta per smarrire ogni orientamento strategico»².

All'inizio degli anni Settanta l'Italia si trovava di fronte ad una situazione interna travagliata a causa dei fermenti studenteschi, dello stragismo e di una interruzione della crescita economica: la difficoltà a governare della Democrazia Cristiana in questo quadro sociale era palese, poiché il

¹ F. ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del PCI 1921-1991*, Della Porta Editori, 2015

² S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2011, p.117

partito cattolico stava probabilmente fronteggiando una delle peggiori crisi dell'allora breve storia della Repubblica Italiana. Quindi, secondo Berlinguer, la rinascita politica, proprio come quella che avvenne dopo il secondo conflitto mondiale, doveva partire sempre dai due partiti che attiravano il maggior numero di consensi in tutto il paese: la DC e il PCI.

Questa nuova strategia comunista volle «essere la ripresa e il rilancio della politica togliattiana di “unità democratica”. Non a caso, Berlinguer indicò come obiettivo della sua politica la realizzazione di una “seconda tappa” della rivoluzione democratica e antifascista [...] riprendendo il cammino interrotto nel ‘47».³ La piena legittimazione all'interno del sistema politico repubblicano non poteva che essere, quindi, una naturale conseguenza di questo accordo o avvicinamento tra le due parti ideologicamente ai poli opposti e fino ad allora sempre avversarie nell'agone politico. Finalmente, con il progetto di Berlinguer sarebbe potuta venir meno la *conventio ad excludendum* che aveva sbarrato l'accesso al governo dei comunisti, che, comunque, potevano considerarsi i custodi dello stato democratico, avendo offerto insieme al partito cattolico il maggiore contributo alla sua nascita.

Il tema del “compromesso” era stato già posto da Berlinguer nella sua relazione nell'ambito del XIII Congresso del PCI a Milano, durante il quale avvenne la sua elezione a segretario: «in un Paese come l'Italia una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le tre grandi correnti popolari: comunista, socialista e cattolica. Di questa collaborazione l'unità della sinistra è condizione necessaria ma non sufficiente. La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni sociali ma anche politiche e ideali [...], la profondità delle radici del fascismo e quindi la grandiosità stessa dei problemi da fronteggiare e risolvere, impongono una simile collaborazione»⁴. Per comprendere la volontà di mettere in atto questo compromesso, bisogna capire a fondo quale fosse l'obiettivo: «ogni alleanza comporta determinati compromessi: Lenin ce lo insegna. Si tratta di distinguere tra i diversi tipi di compromesso. Vi è il compromesso che [...] rende il movimento operaio subalterno all'egemonia delle classi dominanti. Esso va respinto. Vi è invece il compromesso che consente al movimento operaio [...] di spostare a proprio favore i rapporti di forza, di far convergere movimenti diversi verso obiettivi di progresso politico e sociale. Questo è il compromesso necessario e giusto, possiamo dire “rivoluzionario”»⁵. La campagna elettorale per le elezioni politiche del giugno 1976 fu, poi, lo strumento principale con il quale il PCI di Berlinguer poté mettere in atto la strategia del

³ V. GIOIELLO, *Nella crisi degli anni Settanta. I nodi della segreteria Berlinguer*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014, p.316

⁴ *Ibidem*

⁵ *Ivi*, p.322

compromesso storico con la Democrazia Cristiana, anche grazie ad una grande avanzata al livello di voti. Ecco che in seguito a questo avanzamento il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, inviò una lettera aperta al segretario comunista, esprimendo le sue perplessità riguardo la salvaguardia della libertà religiosa contro l'intolleranza laicista in una società socialista. Berlinguer rispose su *Rinascita* in un ampio scritto, citando all'inizio l'art.2 dello Statuto del PCI e concludendo con queste parole: «Il nostro scopo è di lavorare insieme alle altre forze ed organizzazioni che operano in campo sociale, educativo ed assistenziale, nel costante dialogo e nell'informazione reciproca, per giungere ad un'appropriata regolamentazione che, senza violare i principi costituzionali, garantisca ai cittadini che in ogni situazione sociale siano assicurate condizioni fondamentali di efficienza e democrazia. In conclusione, lo Stato democratico deve, in linea di principio, rispettare le iniziative autonome sul terreno sociale ma non può, per malinteso rispetto del pluralismo, rinunciare alle proprie funzioni»⁶. La strategia venne formulata, poi, dallo stesso segretario nella parte conclusiva dei tre articoli intitolati *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile* pubblicati su *Rinascita* del 24 settembre e del 5 e 12 ottobre 1973.

Fu il PSI ad interrompere la VI Legislatura (1972-76), durante la quale si erano succeduti ben cinque governi. Le elezioni regionali del 1975 avevano illuso proprio i socialisti, che dopo essere stati molto attivi nell'ambito della campagna referendaria sul divorzio, credevano che questo risultato incoraggiante potesse finalmente mutare la propria condizione da partner di governo subalterno alla DC a forza politica laica e progressista. Fece un passo in avanti, però, anche il PCI, che a sua volta si stava trasformando in un partito maggiormente occidentalizzato e democratico, con una capacità di attrazione maggiore rispetto al PSI, «perché appariva portatore di una diversità positiva: tensione etica, rispetto delle regole, senso della collettività, subordinazione degli interessi particolaristici a quelli collettivi, capacità di proiettarsi sul medio e lungo periodo, rapporto solido e organico tra *élite* politica e “popolo”»⁷. Capace, quindi, di attrarre sempre più elettori tra la classe borghese non più spaventata dalla politica dei comunisti, sui quali però ancora aleggiava l'ombra minacciosa dell'Unione Sovietica e che inoltre stavano operando un processo di revisione ideologica.

Alle politiche del 1976, quindi, il PCI si presentò in una veste nuova e cioè come unico partito in grado di rinnovare il sistema politico italiano, libero dalla corruzione che aveva macchiato gli altri avversari politici; non si pronunciava più e non si parlava più di compromesso e la DC veniva ritratta come responsabile della crisi imperante nel paese; i comunisti chiedevano di entrare al governo e, per farlo, Berlinguer dichiarò addirittura di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello

⁶ V. GIOIELLO, *Op. cit.*, pp.321-322

⁷ G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013, p.86

dell'alleanza atlantica, sotto il quale gli sembrava più agevole imboccare la strada verso una società socialista compatibile con le democrazie occidentali⁸. Dall'altra parte i cattolici rievocavano, per difendersi, il fantasma della dittatura comunista che si sarebbe verificata nel caso in cui il PCI avesse vinto le elezioni e fosse arrivato a governare con la maggioranza: dai pulpiti delle chiese e nei comizi venivano tutti invitati ad esprimere, magari «turandosi il naso»⁹, il voto “utile” a favore della DC, baluardo anticomunista che rischiava di lasciare il campo proprio agli acerrimi rivali.

Ma le paure della DC non si realizzarono e, nonostante la risalita di 7 punti percentuali (dal 27,1% del 1972 al 34,4%)¹⁰ del PCI, non avvenne il tanto temuto sorpasso. Subito dopo le elezioni, però, emerse il problema relativo alla formazione del nuovo governo: da una parte la perdita del 2,6% rispetto alle politiche del 1972 del PLI non permise la formazione di un governo centrista; dall'altra, non fu neanche possibile creare una coalizione di centrosinistra, perché Francesco De Martino - segretario del Partito Socialista Italiano fino al 15 luglio 1976, giorno in cui venne sostituito da Bettino Craxi - già alla fine della precedente legislatura si era espresso in maniera decisa e inequivocabile riguardo alla morte del centrosinistra. Aldo Moro convinse quindi la DC a formare un governo monocolore della “non sfiducia” o governo delle astensioni¹¹, al quale subentrò poi nel 1978 la coalizione della solidarietà nazionale guidata da Giulio Andreotti e sostenuta dall'appoggio esterno del PCI, del PSI, del PSDI e, infine, del PRI. Berlinguer stava lentamente assistendo al compimento del suo piano, che sembrava essere gradito addirittura da Moro ma non dalla DC *in toto*: gli esponenti del partito cattolico che provenivano dalle correnti della destra e del centro vedevano l'apertura ai comunisti come un atto che avrebbe potuto segnare lo smarrimento definitivo dell'identità della Democrazia Cristiana.

1.2 La solidarietà nazionale

L'evento che mise d'accordo le parti e che spinse il Parlamento a votare favorevolmente la fiducia a questo governo di solidarietà nazionale fu il rapimento di Aldo Moro, avvenuto il 16 marzo 1978 in via Fani a Roma, lo stesso giorno in cui avvenne la votazione alle camere. In pochi secondi, sparando con armi automatiche, i brigatisti rossi uccisero i due Carabinieri a bordo dell'auto dell'onorevole e i tre poliziotti che viaggiavano sull'auto della scorta, sequestrando così il presidente della Democrazia Cristiana¹².

⁸ G. PANSA, *Intervista a Enrico Berlinguer*, “Corriere della Sera”, 15 giugno 1976

⁹ I. MONTANELLI, “Il Giornale Nuovo”, 1974

¹⁰ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.127

¹¹ *Ivi*, p.128

¹² G. SABATUCCI e V. VIDOTTO, *Il Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2008, p.346

Ormai la protesta verso i partiti si stava radicalizzando anche verso il PCI che, dopo il compromesso con i cattolici e le politiche di austerità portate avanti dal 1978, diventò anch'esso bersaglio delle critiche mosse dagli studenti e dai lavoratori che protestarono durante l'anno precedente al governo di solidarietà nazionale. Fu sorprendente anche la linea fin da subito rigida assunta dai comunisti nei confronti delle Brigate Rosse, diversa dall'atteggiamento degli altri partiti che spingevano invece al dialogo con i terroristi per salvare la vita di Aldo Moro, formando il cosiddetto "partito delle colombe", in contrapposizione al "partito dei falchi" che, invece, predicava l'intransigenza verso le BR. Quello che era stato mosso da parte dei terroristi rossi era un attacco al cuore dello Stato, ma non solo: Moro era il «principale artefice della nuova politica di "solidarietà nazionale"», l'interlocutore principale del PCI per il compromesso che, dall'aggettivo che gli venne attribuito, mostra evidentemente la portata storica di un accordo che stava prendendo forma in quegli anni tra due formazioni che per tutta la storia della prima repubblica avevano percorso strade praticamente parallele, in quanto sembrava realmente che non potessero incontrarsi mai¹³.

Il cadavere dell'allora presidente della DC fu ritrovato a Roma il 9 maggio del 1978 nel bagagliaio di un'auto parcheggiata in via Caetani, una traversa di via delle Botteghe Oscure a poca distanza da Piazza del Gesù, sede nazionale della Democrazia Cristiana. Questo avvenimento segnò la fine del compromesso storico che, con la scomparsa di Moro, non ebbe più ragione di esistere. La DC, quindi, orfana del suo presidente sacrificato «sull'altare della Repubblica democratica»¹⁴, nonostante gli scandali che la travolsero subito dopo il fattaccio, si ritrovò a riscuotere nuovi consensi. La messa da parte della solidarietà nazionale fu una conseguenza naturale a questa serie di eventi ai quali si aggiunsero avvenimenti nel quadro internazionale che marcarono nuovamente il distacco tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista: l'URSS, infatti, stava proseguendo nel progetto di installazione dei missili SS20 e in Italia alle camere si votò per l'installazione degli euromissili a favore della quale votarono DC, PLI, PSDI, PRI e PSI. Espressero, invece, un voto contrario i comunisti: fu una manovra che segnò il definitivo allontanamento dalla Democrazia Cristiana e che non servì nemmeno a rinsaldare il legame con Mosca, oramai sempre più restia nei confronti dei compagni italiani, contro i quali furono rivolte numerose critiche.

Al livello interno, quindi, si ritornò all'equilibrio politico imperante negli anni precedenti al compromesso e che aveva caratterizzato tutta la storia della Repubblica Italiana: un equilibrio che «testimonia lo stato di paralisi delle forze politiche. [...] Il quadro politico [...] non consente quell'alternanza tra schieramenti che avrebbe probabilmente rivitalizzato i partiti e innescato una

¹³ G. SABATUCCI e V. VIDOTTO, *Op. cit.*

¹⁴ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.130

nuova dinamica»¹⁵. Questa paralisi istituzionale, acuita dagli anni duri del terrorismo e della crisi politica degli anni Settanta, iniziò ad essere percepita anche al di fuori dei palazzi del potere, e «non stupisce che si aggravò la crisi strisciante della partitocrazia, già denunciata dai tanti sintomi di disaffezione visibili nel corpo della società civile»¹⁶. Proprio all'inizio degli anni Settanta si percepirono i primi sintomi, tant'è che «gli studi sull'opinione pubblica mostrano con chiarezza che gli anni 1968-72 hanno rappresentato il primo importante momento di una lunga fase di continuo e sempre maggiore distacco degli italiani dai partiti»¹⁷. Messo da parte il compromesso con la Democrazia Cristiana, ecco che per i comunisti si aprì una nuova fase: «prese corpo allora un robusto tentativo di ridisegnare l'identità del PCI intrecciandosi con una nuova conflittualità anti craxiana. Il conflitto con il PSI percorreva sottopelle tutta la visione politica di Berlinguer»¹⁸.

A parte i cambiamenti esterni e il ritorno alle origini all'interno del paese, nel mondo stava avvenendo una trasformazione sul piano economico che, per la velocità con cui si verificò, non fu percepita: il passaggio ad una società postindustriale era ormai lampante, testimoniato dal numero degli impiegati nel settore terziario, quello dei servizi, che pian piano superò il numero degli operai, segnando definitivamente il tramonto della società industriale.

1.3 I governi di pentapartito e la fine della solidarietà nazionale

Nel 1979 i cittadini tornarono alle urne per esprimere le loro preferenze alle elezioni politiche e la situazione risultò praticamente invariata rispetto alla tornata elettorale di tre anni prima.

L'unico cambiamento fu una sostanziale perdita del Partito Comunista Italiano che scese nel '79 di 4 punti percentuali (dal 34,4% al 30,4%): questo regresso può essere interpretato come una conseguenza dell'agire politico degli ultimi anni prima del 1979, durante i quali il PCI si era focalizzato unicamente sull'inseguimento del compromesso con la Democrazia Cristiana. Finì, quindi, non solo per fallire questo progetto di accordo, ma addirittura, in un momento di crisi della DC, questo comportamento dei comunisti favorì una ripresa del partito cattolico che, scongiurata l'opzione del compromesso e messa da parte la solidarietà nazionale, era pronta nuovamente a governare dopo aver scampato il pericolo di un temuto sorpasso del partito comunista, i cui risultati dimostrarono come i suoi elettori reagirono male ad una linea politica interpretata come un vero e

¹⁵ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.140

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ G. ORSINA, *Op. cit.*, p.79

¹⁸ F. ANDREUCCI, *Op. cit.*, p.414

proprio tradimento¹⁹. Infatti, quei voti persi dal PCI non confluirono nei partiti dell'area di governo, bensì si trasformarono in voti di protesta distribuendosi tra Partito Radicale e Nuova Sinistra Unità.

Berlinguer inizialmente tentò in tutti i modi e incondizionatamente di proseguire ancora lungo la strada del compromesso, anche perché non sembrava che si potesse attuare una qualche migliore strategia alternativa, ma in ogni caso qualsiasi possibile spiraglio gli venne chiuso dalla Democrazia Cristiana. Tramontò anche la stagione dell'eurocomunismo che, col declino dei partiti comunisti in Francia, Spagna, Grecia e Portogallo, giunse al termine, nonostante lo strappo del Partito Comunista Italiano con l'Unione Sovietica in occasione del colpo di stato in Polonia. Realmente il PCI si ritrovò incapace di captare i nuovi segnali che venivano mandati dagli avvenimenti che stavano accadendo: la sconfitta all'elezioni del 1979 non fece scattare una riflessione all'interno della compagine comunista riguardo alle cause della sconfitta e del declino che stava subendo il partito. La propaganda incentrata sul rilancio del PCI come "alternativa democratica" apparve più come uno slogan fine a se stesso che non l'individuazione di un nuovo percorso. La strategia del compromesso storico e della solidarietà nazionale finì per rivelarsi «una complessa operazione politico-sociale che si svolgeva tra sistema politico e società civile e che poggiava su una visione organicistica (il "tessuto unitario") propria della cultura comunista e in particolare della visione di Berlinguer»²⁰.

Un segnale negativo arrivò «nel 1980 [...] a Torino in occasione della vertenza alla Fiat che Berlinguer cavalca ciecamente, senza rendersi conto del malessere montante nelle fabbriche contro gli scioperanti. La marcia dei 40.000 quadri Fiat [...] arriva come una doccia fredda per i comunisti. Eppure cadono nel vuoto le osservazioni autocritiche e gli inviti pressanti a cambiare direzione da parte dei sindacalisti e dei "miglioristi", la corrente del PCI guidata da Giorgio Amendola e da Giorgio Napolitano»²¹. Questa destra comunista era anche quella che, dopo essere stata a favore del compromesso storico con la Democrazia Cristiana, in quel momento era propensa ad un dialogo con il Partito Socialista, maggiormente capace di osservare in maniera più critica la realtà di quegli anni: «le analisi degli intellettuali del PSI [...] denunciano l'anacronismo dei miti operaisti alla luce di una società non più leggibile nei termini di grandi aggregati sociali collettivi»²². L'unico salvagente a cui potersi aggrappare per Berlinguer era quello della "diversità comunista", cioè autorappresentarsi come l'unica forza politica non macchiata da scandali per cercare di rimanere coesi all'interno del partito, e all'esterno infliggere colpi agli avversari. «La "questione morale",

¹⁹ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.142

²⁰ F. ANDREUCCI, *Op. cit.*, p.408

²¹ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.148

²² *Ibidem*

diventata da questo momento in poi il cavallo di battaglia dei comunisti, riassume in sé la crisi della politica italiana [...]. La funzione salvifica del PCI [...] viene adesso rilanciata con forza per denunciare un'esclusione che è la causa stessa del degrado»²³. Questo messaggio effettivamente ebbe un'eco tutt'altro che scarsa tra la popolazione, colpita dagli scandali della P2 e del Banco Ambrosiano.

Per quanto all'interno del partito cattolico fosse ancora presente una corrente di sinistra favorevole al dialogo coi comunisti, essa aveva perso tutta la sua autorevolezza nel momento in cui Moro fu eliminato dalle Brigate Rosse. Quindi, nella DC la netta supremazia era posseduta dalle correnti della destra e del centro, le quali non esitarono a chiudere definitivamente il capitolo del compromesso storico e della solidarietà nazionale, in attesa di un nuovo interlocutore che arrivasse a bussare alla loro porta per formare una coalizione di governo.

Il partito che iniziò un nuovo capitolo della sua storia fu il Partito Socialista Italiano, la cui segreteria era stata presieduta negli ultimi tre anni da Bettino Craxi. Il leader socialista non pensava assolutamente ad un'opposizione di centrosinistra al governo, considerando i vecchi trascorsi durante gli anni del frontismo e considerando il rischio che il suo partito giocasse un ruolo totalmente subalterno nell'alleanza con i comunisti. Tantomeno, la solidarietà nazionale e il compromesso costituivano un'alternativa, perché anche in quel caso il PSI si sarebbe ritrovato ad occupare un posto di subordinazione nei giochi del potere.

La strategia di Craxi era molto ambiziosa: «nel 1978 i socialisti, riuniti a Congresso, si erano pronunciati per l'alternativa di sinistra»²⁴, ma abbandonata questa strada, la soluzione migliore secondo il leader dei socialisti fu quella di aprire un dialogo con la Democrazia Cristiana. La linea politica, quindi, era «impostata su basi diverse rispetto al passato da Craxi, che è deciso a sfruttare fino in fondo il suo potere interdittivo; vale a dire la posizione del PSI quale garante della governabilità»²⁵. Il partito socialista si propose, dunque, come un alleato alla pari con cui governare, ed è abbastanza chiaro come questo potesse costituire solo la parte iniziale di un più grande progetto, con l'obiettivo di arrivare ai vertici del comando politico; non c'era modo migliore, a quel punto, se non entrare in quello che allora rappresentava il centro del potere, cercare di scardinarlo dall'interno per poi spodestare la Democrazia Cristiana e far scaturire un nuovo equilibrio tra i partiti, questa volta, però, totalmente favorevole al PSI che in questo futuro ipotetico quadro istituzionale avrebbe costituito la forza politica principale. Tale ambizioso progetto, però, «non

²³ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.149

²⁴ *Ivi*, p.143

²⁵ *Ibidem*

tiene conto di quanto infidi e avvolgenti siano gli strumenti del comando che i socialisti si illudono di distruggere. Infatti l'intera operazione del PSI [...] col passare del tempo fallirà proprio perché i socialisti vengono invischiati nella stessa vecchia palude dalla quale volevano far emergere le scintille del nuovo»²⁶.

Bettino Craxi inaugurò la VIII Legislatura (1979-83) mettendo in atto «una politica dinamica e aggressiva»²⁷, riuscendo a far arrivare esponenti del suo partito alla guida dei ministeri principali all'interno dei governi di pentapartito. Il vero e proprio nucleo di questa prima fase della strategia del leader socialista consisteva nella creazione di un terzo polo rispetto allo schema bipolare DC-PCI nel quale sarebbero dovute essere raggruppate tutte le forze politiche che si identificavano negli ideali del liberalismo e del socialismo laburista (i cosiddetti *lib-lab*). Ci fu un vero e proprio duello tra la guida dei comunisti Enrico Berlinguer e il leader socialista, che esposero le loro ragioni rispettivamente su *la Repubblica* del 2 agosto 1978 in un'intervista di Eugenio Scalfari e su *L'Espresso* del 27 agosto dello stesso anno con un articolo intitolato *Il vangelo socialista*²⁸. L'invito all'interno di questa «area neoliberale, neosocialdemocratica e anche estremistica»²⁹ era rivolto chiaramente ai socialdemocratici, ai repubblicani e ai liberali ma anche ai radicali; soprattutto questi ultimi, paradossalmente, aprirono un intenso dialogo col partito di Craxi che, però, andò scemando sia perché risultò difficile mettere d'accordo due forze caratterizzate da una *leadership* molto forte e - al contempo - con una visione differente riguardo il contesto del quale erano protagonisti, sia perché «la collocazione del PSI al centro del potere lo rende invisibile all'area del consenso radicale»³⁰. Gli altri partiti sembrarono abbastanza sordi all'invito di Craxi, a parte inizialmente i socialdemocratici del PSDI che, memori delle passate riunificazioni, preferirono andare con i piedi di piombo.

All'interno della Democrazia Cristiana, come è stato già accennato, era tornata la corrente del centro a tenere il timone, anche se non mancavano le difficoltà. I primi governi di questa VIII Legislatura, presieduti dal Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, si ritrovarono in una situazione di estrema complessità. Nel 1979 moltissimi elettori decisero di voltare le spalle al partito cattolico in occasione delle prime elezioni per il Parlamento Europeo; ciò fu solo un'antifona al referendum di due anni dopo, in occasione del quale venne chiesto ai cittadini di esprimersi sulla legge che regolamentava l'interruzione della gravidanza: soltanto il 32% degli aventi diritto al voto optò per il «sì». Rispetto al voto europeo fu abbastanza chiaro l'atteggiamento di disaffezione dalla

²⁶ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.144

²⁷ *Ibidem*

²⁸ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/08/26/craxi-taglio.html>

²⁹ E. SCALFARI, *Per noi Lenin non è un dogma*, «la Repubblica», 2 agosto 1978

³⁰ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.145

DC, a causa dei tanti scandali che avevano coinvolto esponenti anche di spicco della compagine cattolica che, tra l'altro, appariva come l'emblema della vecchia Italia conformista, sempre più sorda nei confronti di una popolazione che si stava omologando all'Occidente in via di grande sviluppo³¹. Per quanto riguarda il referendum, la Santa Sede fece molta pressione alla Democrazia Cristiana affinché si facesse paladina fin da subito della campagna per il "no", pur se gli stessi esponenti della compagine cattolica potevano prevederne l'insuccesso, puntualmente realizzatosi. Il 1978, oltre che per la situazione politica e sociale in Italia, fu un anno complicato in Vaticano, anche per la scomparsa il 6 agosto di papa Paolo VI dopo quindici anni di pontificato. Venne eletto al soglio pontificio Giovanni Paolo I che venne a mancare soltanto 33 giorni dopo l'investitura. Arrivò a questo punto, per la prima volta dopo 455 anni, un papa non italiano, Karol Jozef Wojtyła, che intraprese una linea conservatrice sul piano morale e, quindi, spinse e diede «nuovo vigore ai cattolici integralisti del Movimento per la vita e di Comunione e liberazione»³² nella campagna politica contro l'aborto.

Sempre nel 1981 ci fu un altro avvenimento che complicò notevolmente la capacità di governare della Democrazia Cristiana. Venne rinvenuta il 17 marzo una lista contenente 962 nomi: erano gli affiliati alla loggia massonica chiamata P2, guidata dall'imprenditore Licio Gelli. Egli aveva scritto anche un documento, ritrovato e sequestrato nel 1982, intitolato *Piano di rinascita democratica*, nel quale elencava «tutte le proposte di "riforma istituzionale" che dovevano servire a "rivitalizzare" il sistema inquinato dalla presenza del "partito orientale" e dalla politica compromissoria della Dc»³³. Nell'elenco comparve addirittura il nome dell'allora ministro democristiano della Giustizia Adolfo Sarti, costretto immediatamente a dimettersi dall'incarico ministeriale³⁴.

La setta di Gelli era stata anche coinvolta in due delle più gravi stragi di quegli anni che avevano infuocato il clima già bollente di tensione sociale degli anni Settanta e Ottanta: la strage dell'Italicus, avvenuta nella notte del 4 agosto 1974 a San Benedetto Val di Sambro (BO), in cui persero la vita 12 persone e ne rimasero ferite 48, e la strage alla stazione di Bologna. La sentenza di assoluzione di primo grado attribuì l'attentato sull'Italicus all'ambiente di Ordine Nero e alla P2³⁵; a prescindere dall'esito giudiziario, furono dimostrati i legami tra i terroristi condannati per la bomba al treno e la loggia massonica, in particolare proprio tra gli stessi esecutori e Licio Gelli in persona. Quest'ultimo, il 23 novembre 1995 venne condannato in via definitiva per depistaggio nel processo per l'altra strage suaccennata - quella di Bologna, avvenuta il 2 agosto 1980 - nella quale

³¹ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.145

³² *Ibidem*

³³ V. GIOIELLO, *Op. cit.*, p.328

³⁴ SABATUCCI e V. VIDOTTO, *Op. cit.*

³⁵ S. BONSANTI, *La banda dei ricatti e del tritolo*, "la Repubblica", 20 ottobre 1984

furono uccise 85 persone e altre 200 rimasero ferite. Il depistaggio fu messo in atto, in concorso con il generale del SISMI Pietro Musumeci, aderente alla P2, e il colonnello dei Carabinieri Giuseppe Belmonte, sistemando una valigia carica di armi, esplosivi, munizioni, biglietti aerei e documenti falsi sul treno Taranto-Milano del 13 gennaio 1981.

In questo contesto a dir poco complicato, anziché stringersi intorno al Presidente del Consiglio Cossiga, gli alleati di governo finirono per approfittare «di ogni difficile passaggio per smarcarsi»³⁶. Si arrivò al giugno del 1981 quando «il crollo della Borsa valori di Milano, chiusa per eccessivo ribasso, seminò il panico tra gli operatori economici e nei palazzi del potere, dove si aprì una resa dei conti che il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, risolse attribuendo l'incarico di formare un nuovo esecutivo a Giovanni Spadolini, leader del PRI. Per la prima volta dal 1945, la DC perse la guida del governo»³⁷. Più che una grande risonanza al livello pratico, questa scelta di Pertini ebbe un effetto enorme dal punto di vista simbolico: il suo provvedimento suonò come una grossa e decisa mozione di sfiducia nei confronti della Democrazia Cristiana che rimaneva il partito di maggioranza relativa. L'elemento, inoltre, che aggravò ulteriormente la situazione del partito cattolico, fu proprio la mancanza di capacità di reagire a questa risoluzione del Presidente della Repubblica. Si aprì uno stato di confusione che si chiuse nel 1982, quando la DC si riunì in Congresso: «un'inedita alleanza tra Giulio Andreotti, Arnaldo Forlani, Flaminio Piccoli e Benigno Zaccagnini porta alla segreteria Ciriaco De Mita, esponente di spicco della sinistra democristiana»³⁸. Il profilo politico e caratteriale sembra molto affine a quello di Amilcare Fanfani, «che ha guidato la Democrazia Cristiana con un piglio autoritario»³⁹; il mandato del nuovo segretario era però strettamente legato al livello di successo della sua strategia, in un contesto più che mai proibitivo in cui era necessario riottenere le redini del potere aprendo uno scontro diretto con il PSI di Craxi. Una prima nota a favore del neo-segretario si scrisse nel dicembre del 1982, quando cadde il secondo governo presieduto da Spadolini cui ne seguì uno guidato da Fanfani. De Mita riuscì facilmente a convincere Craxi a far cadere l'esecutivo guidato dal leader repubblicano ma ricevette il nulla osta da parte della guida dei socialisti soltanto barattandolo con la fine anticipata della VIII Legislatura che, effettivamente, avvenne nel 1983. Era ormai sotto gli occhi di tutti l'obiettivo di Craxi di presiedere un governo, tant'è che non sfuggì a nessuno il suo malumore in occasione della nomina di Spadolini da parte di Pertini, il quale preferì un repubblicano ad un compagno di partito come Craxi. Quale migliore occasione della tornata elettorale del 1983 per il PSI per ricevere l'investitura a partito di governo?

³⁶ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.146

³⁷ *Ibidem*

³⁸ *Ibidem*

³⁹ *Ibidem*

1.4 Il governo socialista

Con le elezioni politiche del 1983 venne inaugurata la IX Legislatura. Il risultato più eclatante fu un crollo della Democrazia Cristiana che andò addirittura sotto il minimo storico (35,2% nel 1946), raggiungendo il 32,9% e abbassandosi quindi di 5 punti percentuali e mezzo rispetto alla precedente tornata elettorale del 1979. Praticamente la maggior parte dei voti persi dalla compagine cattolica finirono verso il Partito Liberale, il Partito Repubblicano e il Movimento Sociale Italiano. Questi ultimi raggiunsero addirittura quasi il 7%, mentre il Partito Comunista scese dello 0,5% e il Partito Socialista salì dell'1,6%.

Le intenzioni di De Mita erano molto innovative: riteneva che ormai la *conventio ad excludendum* fosse obsoleta e credeva, quindi, che la stabilità politica del paese si sarebbe trovata nel momento in cui venisse garantita un'alternanza tra una legislatura e l'altra di maggioranza e opposizione. Chiaramente, in questo sistema bipolare vedeva la sua Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, escludendo i socialisti guidati da Bettino Craxi. Nonostante questo progetto e nonostante la linea anticomunista da perseguire come da tradizione, il leader cattolico era disposto anche a riaprire un'ulteriore fase di solidarietà nazionale e di dialogo con i comunisti per cercare di frenare l'ascesa dei socialisti che sembravano sempre di più decisi a conquistare il timone del potere. Gli stessi socialisti, però, «non possono non allarmarsi di fronte alla prospettiva di ricadere nella tenaglia DC-PCI. Quanto poi sia realistico lo scenario di una nuova stagione di solidarietà nazionale è ovviamente tutto da verificare. [...] Sotto questo profilo il duello con Craxi sembra quasi una partita di poker, in cui anche il *bluff* fa parte del gioco»⁴⁰. In ogni caso, dopo la disastrosa perdita di consensi, la Democrazia Cristiana a malincuore si ritrovò costretta a lasciare la guida di Palazzo Chigi al leader del Partito Socialista.

De Mita era intenzionato a cambiare definitivamente la rotta del suo partito. Dopo la sconfitta alle elezioni europee del 1984, la nomina di Cossiga alla carica di Presidente della Repubblica nel 1985 e una ripresa alle amministrative dello stesso anno, il leader democristiano era convinto ad agire in quel momento. Voleva mettere in atto un rinnovamento, partendo dall'interno per riuscire a muoversi nel migliore dei modi all'esterno: «il suo obiettivo è quello di smantellare le correnti nelle quali si impantana qualsiasi proposta di rinnovamento. Nei piani di De Mita, la DC deve aprire le sue porte all'esterno [...]. In pratica, la struttura feudale va smantellata e, sull'esempio del cambiamento in atto nel PSI, anche De Mita punta a una *leadership* autorevole e personalizzata»⁴¹. Nel corso di questa IX Legislatura il leader della compagine cattolica sapeva bene anche quanto

⁴⁰ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.155

⁴¹ *Ivi*, p.156

fosse difficile agire in questo modo all'interno del suo partito ma, nonostante tutto, nel 1986 venne rieletto alla carica di segretario con l'80% dei consensi, dato - questo - che non rispecchiava però una grande influenza reale nei confronti dei componenti della Democrazia Cristiana. Proprio per questo motivo De Mita comprese che era quello il momento per bloccare l'ascesa di Craxi: cercò di spodestare il leader del partito socialista dalla carica di Presidente del Consiglio, una prima volta senza riuscirci, ma raggiungendo il suo obiettivo la seconda volta nell'aprile del 1987 quando venne varato un esecutivo guidato da Fanfani, per la sesta volta alla presidenza del Consiglio. Questo governo rappresentò una transizione di pochissimi mesi che portò ad elezioni anticipate che decretarono la fine di questa Legislatura.

Un elemento che stava iniziando ormai a venire sempre di più alla luce era rappresentato dalla paralisi quasi totale a livello istituzionale. Craxi si ritrovò a governare come terza forza politica con un risultato elettorale non particolarmente convincente, in mezzo ai due grandi partiti che tenevano le redini del bipolarismo che aveva caratterizzato tutta la storia della Repubblica Italiana. Sembrava ormai più che mai necessaria una riforma istituzionale perché mancavano i meccanismi grazie ai quali i partiti avrebbero potuto trovare degli accordi e poteva essere assicurata un'alternanza tra maggioranza e opposizione alla guida degli esecutivi, cercando di evitare che una sola forza politica - in questo caso la Democrazia Cristiana - restasse a capo dei governi ininterrottamente per 35 anni, dal 1946 con la presidenza di Alcide De Gasperi al 1981 con la nomina di Spadolini, leader della compagine repubblicana. Sembra molto chiaro che questa staticità fu un qualcosa fortemente voluto dai protagonisti stessi: più che la DC, che era favorita dal sistema vigente, il Partito Comunista sembrava però quello più propenso al mantenimento dello *status quo*, perché una modifica al testo costituzionale avrebbe potuto mutare quella che rappresentava la garanzia per i comunisti di poter agire all'interno dell'agone politico, proprio perché essi furono uno dei gruppi politici che partecipò alla Resistenza e che firmarono insieme agli altri partiti antifascisti la carta costituzionale che contribuì alla nascita della nuova repubblica sulle ceneri del fascismo. Ecco come Craxi voleva scardinare questa macchina, e i quattro anni alla presidenza di Palazzo Chigi furono funzionali a questo suo obiettivo, nonostante gli sforzi di De Mita e della DC tutta, ma anche di Berlinguer e del PCI al completo. Soprattutto per questi ultimi, però, «la battaglia contro il leader socialista, dipinto dalla base comunista come l'uomo della destra, versione italiana di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, si rivela un vero e proprio autogol, perché nel paese e persino in alcune fasce operaie il mito della lotta di classe ha un'eco ormai debole e, di fronte alla prospettiva di ridare slancio alla crescita, i lavoratori sono pronti anche a fare qualche sacrificio. Più insidiosa appare invece la

parola d'ordine della "questione morale", un'arma politica che il PCI rivolge contro tutti i partiti del governo, in particolare contro il PSI, additato come il pilastro della partitocrazia corrotta»⁴².

Fu proprio la "questione morale" il punto centrale della politica durante questi anni del Partito Comunista, che attaccava a spada tratta il Partito Socialista di Bettino Craxi: i settori della società maggiormente sensibili all'appello moralizzatore di Berlinguer furono quelli dei giovani magistrati democratici e dei giornalisti, tutti chiaramente orientati politicamente a sinistra. Erano due settori funzionali nell'indagine e nella diffusione degli scandali, tanto è vero che il polverone alzato dalla stampa, i tempi delle inchieste e degli arresti, convinsero i socialisti che stava avvenendo una congiura nei loro confronti, al punto che Craxi stesso «fa quadrato intorno ai suoi uomini perseguitati dalla magistratura, "prigionieri politici" - come vengono definiti in casa socialista. È un errore, perché il problema della corruzione esiste ed è destinato ad ingigantirsi con il passare degli anni fino a diventare non ultima ragione del crollo dell'intero sistema e dello stesso PSI, che si disgregherà sotto una tempesta di avvisi di garanzia nella XI Legislatura»⁴³. Questa forte campagna antisocialista messa in atto dai comunisti fu efficace nel frenare l'avanzata degli uomini di Craxi ma non fu tanto utile sul piano interno, perché l'unico risultato positivo durante questa IX Legislatura il Partito Comunista lo raccolse alle elezioni europee del 1984, poco dopo la morte di Berlinguer. Fu un traguardo storico, interpretato come un vero e proprio omaggio all'appena scomparso segretario: finalmente il PCI fu il partito più votato dai cittadini con lo 0,3% in più della DC, scesa al 33,1%. Si rivelò, però, un sorpasso vano perché venne «disperso dal nuovo segretario Alessandro Natta e dai dirigenti che lo affiancano [...]. L'eredità lasciata da Berlinguer si rivela un patrimonio col quale non si riesce a costruire nulla per l'avvenire vicino e lontano: il PCI si ritrova senza alleati con i quali concordare una strategia per uscire dal ghetto dell'opposizione»⁴⁴. De Mita sembrava essere una sponda, ma solo al fine di isolare ed emarginare il Partito Socialista; privi di alternative, i membri del Partito Comunista «ripiegano su questo gioco con l'unico risultato di ridurre la loro iniziativa a una trattativa più o meno mascherata con la sinistra democristiana»⁴⁵. Natta voleva soltanto rallentare i processi economici - raramente così rapidi, tanto che il periodo fu definito "secondo miracolo economico" - che stavano avvenendo in quegli anni, cercando di salvaguardare le fasce più deboli e più marginali rispetto a queste nuove tendenze economiche. Non fu però una strategia con la quale poter andare lontano: infatti quando nel 1985 i cittadini furono chiamati alle urne al fine di decidere se abrogare o meno una norma riguardante il taglio della scala mobile, ci fu la sconfitta del PCI che aveva proposto e chiesto l'approvazione del referendum attraverso una

⁴² S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.158

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ *Ivi*, p.159

⁴⁵ *Ibidem*

raccolta di firme. In grande difficoltà si ritrovò anche la CGIL, costretta dallo stesso Partito Comunista ad optare per una via diversa rispetto a quelle che avevano scelte le altre due grandi Confederazioni (CISL e UIL). In un periodo segnato dal dinamismo e dal cambiamento, il PCI continuò a preservare la conservazione senza offrire alcun contributo alla modernizzazione. Un fatto eclatante in ambito internazionale che sembrava potesse aprire uno spiraglio verso un'insperata ripresa, fu la salita al Cremlino di Michail Gorbaciov avvenuta l'11 marzo 1985. Il neo-segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica poteva aprire la già conclamata "terza via" con un comunismo maggiormente democratizzato, diverso dalla vecchia URSS e dalle socialdemocrazie del Nord Europa. In realtà la velocissima parabola discendente di Gorbaciov risultò non solo inutile per i comunisti italiani, ma fu alquanto dannosa, perché la convinzione di aver trovato nuovamente un faro in Unione Sovietica distolse il Partito Comunista Italiano a non ricercare più una nuova identità.

Capitolo II

Verso la Seconda Repubblica

2.1 Le elezioni del 1987: voto del Sud e “voto di appartenenza”

Osservando i risultati elettorali espressi grazie ai voti dei cittadini italiani il 14 giugno 1987, si registra una discesa netta del Partito Comunista che perde il 3,3% rispetto al 1983; la DC risale del 2,4% e il PSI del 2,9%. La novità principale, però, fu l'ascesa di due nuovi movimenti: la Lega e i Verdi. La prima registrò un incremento dallo 0,6% del 1983 al 1,8% del 1987. I Verdi, invece, non si erano mai presentati in Italia, e in questa loro prima apparizione riuscirono ad approfittare del notevole e clamoroso successo ottenuto dagli ambientalisti tedeschi nel medesimo anno. Inoltre, anche l'opinione pubblica italiana era ormai diventata sensibile a queste problematiche soprattutto a causa della tragedia avvenuta nel marzo del 1986 a Cernobyl in Ucraina, dove era esploso un reattore di una centrale elettro-nucleare. Un altro dato elettorale interessante fu una «meridionalizzazione del PSI e della DC, assi portanti del governo»⁴⁶, che «costituisce un ulteriore sintomo di una partitocrazia in crisi, la cui stabilità poggia su un ampio ed eterogeneo blocco sociale [...], tutti portatori di interessi contraddittori tra loro, ma tenuti insieme dalla politica del debito pubblico»⁴⁷. Effettivamente «nessuna forza politica ha il coraggio di affrontare il problema dei conti in rosso dello Stato, che servono a sostenere un consenso alla partitocrazia, sempre più ridotto a uno scambio voti-benefici. Neppure la congiuntura economica favorevole induce governo e opposizione a intervenire con una manovra che arresti la voragine sempre più profonda del debito pubblico»⁴⁸. Garante elettorale della tenuta di questo blocco sociale fu, dunque, il Sud Italia dove si rafforzarono la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista che, invece, regredirono nelle regioni settentrionali. Il risultato fu l'acuirsi della spaccatura - questa volta politica - tra le due aree principali della penisola italiana: nelle regioni settentrionali, dove era diffusa un'economia chiusa di tipo localistico, si unirono in nome dell'appartenenza al Nord Italia - in particolare nelle zone rurali del Veneto e le pendici alpine nel Bergamasco e nel Varesotto in Lombardia - tantissimi cittadini provenienti da ogni strato sociale. Quindi fu solamente la base geografica il pilastro fondante del fenomeno leghista nella valli del Nord; il messaggio politico di questa nuova forza parlava addirittura di separazione del settentrione dal resto dell'Italia; ciò allora poteva anche far sorridere, ma il vero obiettivo era rappresentato da un segnale che nessuno dei partiti riuscì - ingenuamente - a captare: in quel messaggio era sottesa una critica fortissima al sistema dei partiti e allo stato italiano

⁴⁶ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.167

⁴⁷ *Ibidem*

⁴⁸ *Ivi*, p.160

proveniente dalle regioni a sviluppo avanzato che ambivano a posizionarsi ai primi posti al livello di benessere in tutta l'Europa. Solitamente queste zone avevano espresso sempre consensi moderati, spesso a favore della Democrazia Cristiana. L'ondata di seguaci che registravano le idee leghiste fece scattare inizialmente un paragone con il movimento dell'*Uomo Qualunque* di Giannini, ma era un confronto che non calzava e che finì pure per risultare deviante e dannoso per la classe dirigente italiana, miope nel valutare l'accaduto e le profonde ragioni di un dissenso che negli anni seguenti segnò in maniera determinante l'incedere dei fatti politici in Italia. Il pericolo che percepivano queste regioni era che la crescita economica che stavano registrando potesse bloccarsi a causa della classe politica che sperpera «il denaro pubblico, ostacola il dinamismo produttivo con la sua pletorica burocrazia, alimenta con finanziamenti a pioggia il Mezzogiorno parassitario, riserva inesauribile di voti clientelari. La “questione meridionale” [...] è diventata un peso intollerabile che rischia di trascinare verso il basso anche le regioni più opulente. [...] La reazione è così violenta da rimettere persino in discussione l'unità nazionale. [...] Dall'autonomia municipale si passa a un discorso più complesso sul federalismo, teorizzato da Gianfranco Miglio, studioso di diritto costituzionale»⁴⁹. Umberto Bossi, unico senatore ad essere stato eletto in seguito alle elezioni politiche del 1987, tradusse il nuovo messaggio in slogan propagandistici di anti-meridionalismo, «ai limiti del vero e proprio razzismo»⁵⁰ contro il meridione parassita, che viveva grazie agli sforzi e alla produttività settentrionale. «Si deve tornare proprio alle origini localistiche per interpretare correttamente anche i disvalori così enfaticamente proclamati»⁵¹, addirittura da cittadini meridionali che dopo essersi trasferiti al Nord Italia hanno aderito a questi movimenti diventando «più nordisti dei nordisti»⁵². Si scatenò anche un'ulteriore polemica da parte dei leghisti che attaccavano Roma e i romani, identificandoli come tana e testimoni dei vizi e del parassitismo, difendendo Milano e i milanesi, centro fertile grazie agli abitanti produttivi. «Insomma il territorio contro la politica. [...] Ideologia e religione erano state i punti di riferimento essenziale delle comunità locali [...]. Il declino ideologico e religioso spezza i legami della rete comunitaria con la politica, fino a produrre un risentimento antipolitico che si traduce anche in avversione allo Stato nazionale, caduto nelle mani dei partiti»⁵³.

La X Legislatura si aprì con le elezioni del 1987, che videro in fase di miglioramento tra i grandi partiti solamente la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista guidato da Bettino Craxi. In ogni caso, il successo si rivelò al di sotto delle aspettative del leader della compagine socialista, il cui

⁴⁹ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.168

⁵⁰ *Ivi*, p.169

⁵¹ *Ibidem*

⁵² *Ibidem*

⁵³ *Ibidem*

leader si convinse che, per quanto il suo partito fosse salito di 5 punti percentuali da quando egli ne era il segretario, era comunque costretto a rimanere «una forza politica di medie proporzioni [...]». In altri termini, Craxi rinunciava alla battaglia sulla presidenza del Consiglio e si accomodava all'esecutivo [...]. Non intuiva il ribollire sotterraneo della società civile e non vedeva sul cielo internazionale le nuvole che annunciavano la tempesta. Proprio quando sarebbe stato necessario muoversi [...], il segretario socialista si chiude all'interno dei palazzi senza neppure accorgersi dell'assedio ormai in atto»⁵⁴.

2.2 Gli anni che preannunciarono la crisi

Un elemento che sicuramente concorse a rendere pressoché cieca la classe politica di fronte ad una crisi ormai imminente fu il comportamento dei cittadini alle urne elettorali: per quanto il calo del Partito Comunista e il distacco sempre più lieve tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista potevano apparire come sintomi iniziali del declino, gli altri risultati non alterarono più di tanto il quadro politico del 1987. La crisi economica, che coincise con la fine del “secondo miracolo economico”, iniziò ad aprire delle crepe nel blocco sociale che reggeva i governi di pentapartito. Furono i grandi quotidiani nazionali, in particolare il *Corriere della Sera* e *La Stampa* a lanciare i primi segnali d'allarme, che ebbero un'eco molto forte anche negli altri mezzi di comunicazione. Al livello internazionale, a parte l'incombere del Trattato di Maastricht che imponeva all'Italia di affrontare - anche in fretta - il problema della crisi economica, furono altri gli avvenimenti che sconvolsero non solo le nazioni direttamente coinvolte, ma anche tutto il mondo occidentale: prima l'abbattimento del muro di Berlino, poi il successivo scioglimento dell'Unione sovietica. Il capitalismo finanziario aveva vinto sulla visione classista e comunista della società e la grandissima risonanza per la caduta dell'impero comunista venne percepita non solo in tutti gli stati dell'Europa, ma soprattutto in Italia: il motivo risiede nel fatto che nel nostro paese «il Partito Comunista ha avuto un peso così determinante nella vicenda nazionale ed era ancora nel 1989 la seconda forza politica del sistema»⁵⁵. Ecco, quindi, come il calo del 3,3% del 1987, insieme alla dissoluzione dell'impero comunista, furono degli indizi chiari che preannunciarono la fine del Partito Comunista Italiano il quale, orfano del punto di riferimento sovietico, perse la ragione di esistere all'interno di un sistema che, in ogni caso, si avviava di pari passo ad una dura ma in parte preannunciata *débacle*.

Tornando alla questione italiana, è stato accennato come Craxi avesse rinunciato alla poltrona di Presidente del Consiglio in cambio del controllo del potere, da spartire però con i democristiani.

⁵⁴ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.173

⁵⁵ *Ibidem*

Ecco, quindi, come nella compagine cattolica si misero da parte i progetti di rilancio di De Mita in favore di una linea più prudente e morbida: i giornali definirono questo patto CAF, che stava per Craxi-Andreotti-Forlani. Di fatto, da un lato il Partito Socialista, dall'altro la Democrazia Cristiana decisero di fare un passo indietro, abbandonando ognuno i propri progetti e le proprie strategie per governare insieme. Inizialmente Craxi riuscì anche ad evitare che il suo nemico De Mita salisse alla guida di Palazzo Chigi ma, dopo un anno di governo guidato dal democristiano Giovanni Gorla, fu proprio il leader della DC a riprendere le redini dell'esecutivo. Fu, però, l'ultimo atto dell'esperienza politica di De Mita, poiché nel 1989 i feudatari democristiani decisero di passare la guida del governo a Giulio Andreotti e la segreteria del partito ad Arnaldo Forlani, dimostrando che il Caf non solo esisteva, ma voleva essere assolutamente messo al sicuro.

2.3 Il lungo travaglio comunista

È stato già delineato il quadro difficile nel quale il PCI si trovò a muoversi negli ultimi anni della sua ormai più che decennale esistenza. L'avvento di Gorbaciov in Unione Sovietica aveva nuovamente attratto i comunisti italiani che si illusero nuovamente pensando che si potesse realizzare finalmente quel connubio tra democrazia e comunismo ipotizzato da Berlinguer. Chi meglio dei politici e dei militanti PCI poteva ancora una volta illudersi, dopo che «erano stati protagonisti della vita democratica del sistema nel quale avevano vissuto e operato con lealtà, raccogliendo un vastissimo consenso tra i cittadini»⁵⁶? La condizione della distruzione del capitalismo era stata sempre una prerogativa fondante, un obiettivo irrinunciabile; per questo motivo i comunisti italiani mai vollero trasformarsi in una forza politica omologa alle tanto criticate socialdemocrazie europee - come per esempio durante la Festa dell'unità a Genova il 17 settembre 1978⁵⁷ - senza mai però sentirsi incompatibili con la democrazia. Il successore di Berlinguer Alessandro Natta non riuscì a percepire il dissenso che si stava sviluppando in tutto l'Est dell'Europa nei confronti del comunismo e del regime sovietico, costringendo così il partito a rimanere in uno stato di paralisi che non gli permise di comprendere ciò che stava succedendo in ambito nazionale e internazionale. «Gli ultimi mesi della segreteria Natta, prima che un leggero infarto aiutasse l'ultima generazione di Botteghe Oscure - "che", come scrisse Leonardo Paggi, "aveva lungamente servito in silenzio" - a conquistare il potere nel partito, furono largamente dedicati alla polemica col PSI sui temi della storia, di Togliatti, di Bucharin. Era un nuovo capitolo della contrapposizione fra comunisti e socialisti che aveva caratterizzato la stagione Berlinguer»⁵⁸.

⁵⁶ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.175

⁵⁷ F. ANDREUCCI, *Op. cit.*, p.415

⁵⁸ *Ivi*, p.429

La segreteria Natta era iniziata nel 1984 dopo la morte improvvisa di Berlinguer, e terminò il 10 giugno 1988, quando alla segreteria del Partito Comunista Italiano salì Achille Occhetto. Quest'ultimo era da tanti anni nelle file del partito comunista, dopo aver mosso i primi passi - come tanti militanti durante la giovane età - nella FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana), cellula giovanile del PCI della quale fu anche segretario durante gli anni '60, abbandonando tale incarico un paio di anni prima delle mobilitazioni studentesche del '68. Durante il XVIII Congresso, tenutosi a Roma all'inizio del 1989, fu proprio Occhetto a lanciare la parola d'ordine "nuovo PCI", «anche contro chi, dentro e fuori il partito, chiedeva di cambiare tutto, anche il nome»⁵⁹. Con modalità spesso frenetiche, il neo-segretario si stava adoperando attivamente in questo processo di rinnovamento con un'operazione di demolizione delle vecchie idee e di quella politica che si era un po' infiacchita negli ultimi difficili anni. Il "nuovismo" fu messo in atto anche sul piano ideologico: veniva esaltata la Rivoluzione Francese, declassando la tanto conclamata Rivoluzione Russa; nell'ambito della Rivoluzione Francese, per rinnegare i giacobini lo stesso Occhetto riesumò la Gironda⁶⁰. Tutto questo a testimonianza del fatto che fu proprio in quegli anni, a ridosso della fine del decennio 1980-90, che prese definitivamente forma quel progetto di trasformazione non solo ideologica ma anche estetica e strutturale del vecchio partito che, a causa del comunismo sovietico ormai in ginocchio e della crisi interna del sistema dei partiti - che culminerà nei primi anni '90 nell'inchiesta di Tangentopoli - non aveva quasi più ragione di esistere in quella forma⁶¹. La goccia che fece traboccare il vaso fu - come annunciato - la caduta del muro di Berlino, avvenuta nel novembre dell'89: Occhetto decise di convocare un Comitato centrale per dare vita alla fase costituente di un nuovo partito che, condannato a morte il vecchio PCI, diventasse un'altra forza politica, con un nome, un simbolo e un'identità diversi, in modo da segnare la cesura rispetto a tutto ciò che era stato fin a quel momento. Contemporaneamente a questi eventi, l'altra compagine politica di sinistra cambiava la sua denominazione da PSI a PSU (Partito di unità socialista).

2.4 La fine della Prima Repubblica

In quegli anni, nel vuoto politico lasciato dal più grande partito d'opposizione della Prima Repubblica si misurarono i laboratori ideali di tanti intellettuali, impegnati ad analizzare e indagare sui riflessi delle trasformazioni in corso. Cito il flusso di pensiero nato intorno alla rivista *Micromega*, diretta da Paolo Flores d'Arcais⁶². Da questo nucleo nacque Alleanza Democratica (AD), destinata a vivere soltanto durante la breve vita dell'XI Legislatura. La progressiva

⁵⁹ G. LIGUORI, *La fine del Pci: un esito evitabile?*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014, p. 351

⁶⁰ F. ADORNATO, *Siamo figli dell'89*, "l'Espresso", 23 febbraio 1989

⁶¹ S. COLARIZI, *Op. cit.*

⁶² G. LIGUORI, *Op. cit.*, in *Op. cit.*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

disgregazione del PCI fu funzionale alla creazione di questa «sinistra sommersa»⁶³ che intendeva creare un “partito leggero” che fungesse da terminale e punto di riferimento per una rete di associazioni e di club, indicati dagli intellettuali come i nuovi luoghi della vita e del dibattito politico. Questo progetto scaturì dal grande sentimento di protesta nei confronti dei partiti provato da Flores d’Arcais che, dopo un passato in FGCI e un successivo avvicinamento a Craxi, concluse questo suo curioso percorso politico con la volontà di creare un “partito azionista di massa” - come lo definì *Micromega* - libero dai vecchi impianti ideologici per riallacciarsi «all’azionismo sinonimo di moralità nella vita pubblica»⁶⁴. Ecco come ritornava il tema della questione morale, cavallo di battaglia del partito comunista dagli anni ‘70, che proponeva il modello di una nuova società sana, diversa dalla corrotta società di allora, dominata dai vecchi partiti.

Un’iniziativa destinata a dare inizio alla demolizione dell’edificio dei partiti fu quella portata avanti dal democristiano Mario Segni, figlio di Antonio Segni, quarto Presidente della Repubblica Italiana dal maggio del 1962 al dicembre del 1964, quando si dimise a causa di un malore verificatosi quattro mesi prima. Intorno all’ex DC Mario Segni si riunì un gruppo di intellettuali, che riteneva fosse necessaria una riforma delle istituzioni in grado di bloccare l’apparentemente inarrestabile declino che stava subendo l’Italia e il suo sistema politico. Venne, dunque, scelto lo strumento del referendum, anche se inizialmente nessuno si lasciò preoccupare dall’innocua azione politica di questo schieramento referendario, anche perché la Cassazione bocciò tutte quante le richieste di questi ultimi, a parte una, cioè quella sulla preferenza unica, il più marginale e meno incisivo.

Sia il gruppo di *Micromega*, sia lo schieramento referendario che faceva capo a Mario Segni, si unirono in sostegno al “partito dei giudici”: esso era formato da tutti quei magistrati - la maggior parte provenienti dalle file di Magistratura democratica - che fin dagli anni ‘70 si era prodigato nella lotta contro la corruzione politica; in queste azioni erano stati sempre appoggiati e supportati dal PCI, paladino della “questione morale”, che continuò a manifestare il suo sostegno anche durante la grande inchiesta di Tangentopoli, fino ad arrivare al punto che venisse contestato l’operato di questi magistrati, considerati “politicizzati”, soprattutto da coloro che - come Bettino Craxi - videro molti componenti del proprio partito essere indagati.

Un ulteriore elemento che andò a minare l’esistenza ormai faticosissima della partitocrazia fu il comportamento del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga: da un lato, la caduta del muro di Berlino mandò un segnale di cambiamento nell’ambito degli equilibri internazionali che egli

⁶³ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.179

⁶⁴ *Ibidem*

colse immediatamente; dall'altro, un'altra percezione - stavolta sul piano interno - che gli permise di intuire come l'impianto politico della Prima Repubblica fosse ormai traballante. Infatti, si auto-candidò come guida nella transizione verso nuovi assetti politici e sociali, concedendosi tante apparizioni in televisione che alimentarono la fiamma che già infuocava l'opinione pubblica nazionale contro i grandi partiti, senza esclusione di colpi neanche per la sua DC, emblema insieme al PSI di un sistema corrotto⁶⁵.

Alla fine, la forza politica maggiormente colpita da due di questi tre elementi che prefigurarono la crisi totale della partitocrazia, fu proprio la Democrazia Cristiana. Oltre all'abbandono di Mario Segni e gli attacchi da parte di Cossiga, contribuì allo stato confusionale della compagine cattolica anche la rottura operata da Leoluca Orlando che, dopo un grande successo portato a casa alle amministrative di Palermo del 1990, venne immediatamente considerato come scomodo e troppo potente dai vertici democristiani, infastiditi anche dalle sue dichiarazioni contro la corruzione e il fenomeno mafioso presenti in maniera capillare in Sicilia. Dopo che la maggior parte dei politici cattolici riuscì a far cadere la giunta capeggiata da Orlando, non potendo, quest'ultimo, neanche più usufruire della protezione del suo mentore Ciriaco De Mita, venne convinto dal sostegno esplicito di Bartolomeo Sorge - un potente prelado siciliano - a dimettersi dalla DC e a costruire una nuova formazione politica, La Rete.

Nella X Legislatura accrebbe i suoi consensi anche la Lega Nord che, dopo aver sfiorato il 2% alle elezioni politiche del 1987, fece un salto notevole prima alle europee del 1989 e, infine, alle amministrative del 1990, occasione in cui addirittura un milione e mezzo di lombardi votò per il partito guidato da Umberto Bossi. Questi grandi successi trovavano una spiegazione oltre che nella generale crisi crescente del sistema dei partiti, soprattutto nella fine del comunismo e dell'attrazione del partito del "carroccio" nei confronti della classe media e produttrice del Nord Italia, che vedeva di buon occhio una possibile repubblica settentrionale, distaccata dal resto del paese, dilaniato dalla corruzione e dall'improduttività.

Si arrivò quindi alla primavera del 1991, alla vigilia del referendum proposto dal gruppo di Segni sull'annullamento della preferenza multipla, a favore di quella unica, con la totale indifferenza da parte dei grandi partiti nei confronti di questo appuntamento elettorale. Questa indifferenza si poteva spiegare in ragione della scarsa propaganda mediatica messa in atto nel periodo antecedente al referendum che, però, esplose improvvisamente quando lo schieramento referendario ruppe il silenzio con una formula: "un voto contro i partiti". La preferenza multipla era un elemento che favoriva senza dubbio un maggiore controllo del voto clientelare, quindi questo slogan ebbe un'eco

⁶⁵ S. COLARIZI, *Op. cit.*

fortissima nell'opinione pubblica e alle orecchie degli elettori. I partiti si mossero in maniera diversa: la DC optò categoricamente per il "no", mentre il PSI, nella persona di Craxi, si impegnò in una campagna di boicottaggio del referendum, invitando gli elettori a trascorrere una giornata al mare piuttosto che recarsi ai seggi elettorali. La risposta dei risultati fu drastica: il 65% degli aventi diritto al voto andò ad esprimere la propria preferenza presso le sedi elettorali, facendo registrare un'ondata del 95,6% di favori per il "si"⁶⁶, risultato che inflisse un colpo durissimo da incassare e pesante da superare non solo per il PSI, ma anche per la DC, la quale vide successivamente 94 suoi parlamentari aderire al Patto Segni.

In questo contesto, com'è stato accennato, Craxi non riuscì ad interpretare al meglio i segnali che arrivavano dai vari accadimenti nell'ambito della politica italiana. L'atteggiamento di fronte al referendum e l'immobilismo scelto come strategia imperante - considerando la caduta del PCI e la situazione apparentemente di stallo - contribuirono a mettere in discussione la figura del leader: per la prima volta, al Congresso di Bari del 1991, egli venne messo in discussione non dalla corrente di sinistra, ma stavolta addirittura da un suo delfino, Claudio Martelli. Tutto ciò portò alla formazione di due correnti: quella "ministerialista" guidata da Gianni De Michelis, raccolta intorno al segretario, e quella movimentista, guidata da Martelli, che chiedeva una reazione all'immobilismo degli ultimi tempi. La questione non si concluse a favore di nessuno e segnò in maniera indelebile il destino ormai segnato del Partito socialista che vedeva entrare il proprio leader nell'occhio del ciclone nell'ambito delle inchieste che stavano iniziando a muovere i primi passi dal tribunale di Milano, mentre si chiudeva anticipatamente l'XI Legislatura.

2.5 *L'ultimo atto*

I risultati maturati dalle forze politiche alle elezioni del 1992 non rappresentavano la situazione in cui effettivamente si trovavano i partiti italiani. Tutt'e tre le principali forze politiche si indebolirono dopo questa tornata elettorale e, leggendo i dati, sembra chiaro come le preferenze si fossero spostate praticamente a senso unico verso la Lega Nord che passò dall'1,8% del 1987 all'8,6% del 1992⁶⁷. La Rete di Orlando sfiorò il 2%, non raggiungendolo per un solo decimo di punto percentuale; il dato interessante da registrare fu la perdita generale di consensi da parte dei grandi partiti nei centri urbani, soprattutto in quelli settentrionali, nei quali gli elettori sempre fedelissimi al partito cattolico o a quello comunista, si orientarono stavolta maggiormente per la Lega Lombarda. In questo contesto, che preannunciava i sommovimenti che sarebbero arrivati di lì

⁶⁶ S. COLARIZI, *Op. cit.*

⁶⁷ *Ivi*, p.194

a poco, si aggiunse alla necessità di formare un nuovo governo, anche quella di eleggere un nuovo Presidente della Repubblica, a causa delle dimissioni anticipate di Cossiga.

Per quanto riguarda il discorso sulla formazione del nuovo esecutivo, il PRI e PLI rappresentavano un ostacolo a comporre un governo sulla falsa riga di quelli degli anni precedenti: La Malfa, come tanti militanti del Partito Liberale, aveva aderito al Patto Segni e, totalizzando le due forze il 7% dei consensi, era difficile riproporre un governo di pentapartito. Il Caf, in questo contesto, si dissolse, poiché l'unica condizione che avrebbe permesso la sopravvivenza di questo accordo prevedeva che Craxi si sedesse sulla poltrona di Presidente del Consiglio, soluzione irrealizzabile a causa dell'ondata di inchieste, al centro della quale si trovò il leader della compagine socialista. Dall'altra parte, Andreotti, era fortemente intenzionato a prendere il posto al Quirinale del suo vecchio collega e compagno di partito Francesco Cossiga, ma tutto questo non poté avvenire a causa degli attentati che ci furono in Sicilia nel 1992: prima quello avvenuto il 12 marzo 1992 ai danni di Salvo Lima, luogotenente di Andreotti in terra siciliana e signore delle tessere democristiane nell'isola, che suonò come un vero e proprio avvertimento per la Democrazia Cristiana; secondo, ma non meno importante, l'attentato del 23 maggio dello stesso anno che costò la vita al giudice Giovanni Falcone, a sua moglie e a tre dei componenti della sua scorta. Di fronte a questi avvenimenti, i parlamentari si accordarono per l'elezione a Presidente della Repubblica di Oscar Luigi Scalfaro, esponente autorevole della DC ed ex Presidente della Camera, escludendo così Giulio Andreotti. Ecco che subito il neo Presidente si dovette occupare della nomina del Presidente del Consiglio che fu scelto nella persona di Giuliano Amato, al quale fu data la guida di un esecutivo formato dal quadripartito (DC, PSI, PSDI e PLI); a questa maggioranza molto fragile si oppose «una sorta di maggioranza parallela»⁶⁸ formata dai democristiani di sinistra, dai “pattisti” di Segni, dal PDS, dalla Rete, dai Verdi e dalla Lista Pannella (che sostituì la lista del Partito radicale). Tale maggioranza parallela aveva, dunque, nelle sue mani il destino di questo governo guidato da Giuliano Amato.

Nell'estate del 1992 scoppiò, dopo tanta agonia, il terremoto politico: arrivarono 385 richieste di autorizzazione a procedere alla Camera, e 155 al Senato. Furono chiamati in causa individui di basso e di alto profilo, senza l'esclusione di ministri in carica che furono costretti ad abbandonare il loro mandato, contribuendo alla sempre più crescente fragilità dell'esecutivo guidato da Giuliano Amato. Per la prima volta si stava delegittimando un intero sistema politico, finanziatosi per decenni in maniera consapevolmente illegale e che, pertanto, non fece pena all'opinione pubblica che lo vedeva pian piano capitolare di fronte alle inchieste capillari della magistratura, in particolare

⁶⁸ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.196

quella milanese, la quale diede il via ad una serie di indagini che si aprirono in numerose Procure di tutta la penisola italiana. La risonanza di queste inchieste fu, come detto, altissima: basti pensare ai suicidi di esponenti politici e di dirigenti di enti pubblici, dati in pasto insieme a tutti gli altri indagati ad un'opinione pubblica spietata che quasi gioiva di fronte alla capitolazione dei partiti ormai quasi scontata e definitiva. Stava venendo meno un meccanismo di finanziamento ben noto a tutta la classe politica, che era fino ad allora esistito non solo per cause interne, ma anche per motivi che venivano dall'esterno. «La verità è che c'era un sistema irregolare di finanziamento della politica di cui molti politici approfittavano per arricchirsi personalmente e che i magistrati l'hanno tollerato finché una logica internazionale imponeva che venisse tollerato. Nel momento in cui quella logica è venuta meno, i partiti sono stati attaccati e la politica non si è saputa difendere. [...] Nel momento in cui le ragioni internazionali per cui le forme di finanziamenti irregolari ai partiti erano stati tollerati finiscono, allora a quel punto la politica offre alla magistratura il suo ventre molle»⁶⁹.

Tutti i partiti pagarono i costi salati di questo collasso. La Democrazia Cristiana fu travolta dalle inchieste: arrivarono le denunce dei pentiti mafiosi a carico addirittura di Andreotti che, dopo tanti anni di processi, tra assoluzioni e prescrizioni, riuscì ad uscirne indenne. Anche De Mita venne colpito direttamente dalle vicende giudiziarie con l'arresto del fratello. Nel 1993 venne convocata un'Assemblea Costituente che cambiò il nome della DC in Partito Popolare Italiano, per cercare di imporre un distacco netto dal passato, ma questa fu anche la ragione per la quale la nuova formazione non poté mai raccogliere i consensi della vecchia DC perché orfana del legame con la Chiesa, ovvero di quel collante che tenne in piedi una forza politica capace di sostenersi col grandissimo numero di elettori per tutta la durata della Prima Repubblica. Ormai dipendente più che mai dalla figura di Craxi, anche la base del PSI si dissolse di pari passo al leader il quale, per sfuggire alle tante inchieste che lo videro inquisito, scelse la via della fuga dal Paese. Nel frattempo, nessuno riuscì ad acquisire l'eredità della vecchia leadership, portando così il PSI ad un declino vertiginoso. Forse l'unica formazione politica che trasse dei vantaggi da tutta questa situazione che mise in ginocchio la politica e la partitocrazia fu il Movimento Sociale Italiano. L'esistenza ai margini della Prima Repubblica permise al movimento, guidato allora da Gianfranco Fini, di dichiararsi estraneo a tutte le malefatte e alla corruzione del sistema politico. Fu questa la via che percorsero i missini nel percorso di legittimazione all'interno del sistema. Fecero grande leva, in un elettorato abbandonato soprattutto dalla democrazia Cristiana, i temi dell'unità nazionale e della religione, soprattutto nel Sud Italia. La spinta decisiva verso la legittimazione la diede, però, Silvio Berlusconi, che invitò alle amministrative del 1993 a votare a favore dello stesso Fini al ballottaggio che lo vedeva contrapposto con il verde Francesco Rutelli. Sebbene non arrivò la vittoria, il

⁶⁹ Appendice, *Intervista all'Onorevole Giovanni Pellegrino*

candidato e leader del MSI ebbe il 46,7% dei voti⁷⁰ e tale affermazione aprì la strada al cambiamento di identità: nel gennaio del 1994, infatti, al Congresso di Fiuggi avvenne la trasformazione del MSI in Alleanza Nazionale.

A salvaguardare il sistema politico dei partiti intervenne nel 1993 il Presidente del Consiglio Amato, il quale presentò un decreto legge che declassava il finanziamento illegale dei partiti da reato imputabile al livello penale a reato cui prevedere solo sanzioni amministrative. Scoppiò, così, il tumulto generale della maggioranza parallela e dell'opinione pubblica; dunque, il Presidente della Repubblica, si rifiutò di firmare il decreto presentato da Amato, che fu così costretto a concludere anticipatamente il suo mandato.

Scalfaro diede quindi l'incarico di guidare un nuovo esecutivo a Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia dal 1979 al 1993 e primo Presidente del Consiglio non parlamentare nella storia dell'Italia repubblicana. Questo governo, nonostante il collasso raggiunto ormai dal sistema, risultò abbastanza forte, tanto da riuscire anche a incassare e superare i colpi inflitti dai partiti che cercavano di delegittimarlo. La stagione del nuovo esecutivo si aprì con il referendum che svuotò di significato la vecchia legge elettorale proporzionale, al fine di favorire un nuovo sistema basato su un criterio maggioritario. Questo referendum, insieme al governo tecnico, rappresentò una fase di transizione alle elezioni politiche del 1994 che aprirono ufficialmente una nuova esperienza politica, nota come Seconda Repubblica⁷¹.

⁷⁰ S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.203

⁷¹ SABATUCCI e V. VIDOTTO, *Op. cit.*

Capitolo III

La fine del Partito Comunista Italiano

Con la caduta del muro di Berlino, simbolo della divisione tra mondo occidentale e universo sovietico, entrò in crisi anche il grande impero comunista dell'URSS. Progressivamente, quindi, si alzò una forte ondata anticomunista, alimentata soprattutto da tutte le vittime delle varie dittature sovietiche che iniziarono a manifestare liberamente e a dare sfogo di tutto ciò che avevano visto - e molto spesso anche subito - durante i regimi comunisti. In risposta a questa ondata anticomunista ecco che tra le fila del partito comunista italiano, solo in parte in fase di trasformazione, si accese un forte sentimento di appartenenza: in tanti animi militanti si scatenò «un'ondata di patriottismo di partito non così facilmente arginabile»⁷². A testimonianza della confusione e della tanta fibrillazione nelle teste e nella realtà dei comunisti, per più di un anno questa nuova formazione politica fu chiamata "La Cosa".

Le due correnti principali che si contrapposero nel dibattito nell'ambito della travagliata trasformazione furono principalmente due: quella "migliorista" e quella di sinistra. La prima, cioè l'ala destra del PCI, si rifaceva alle tendenze riformiste di Giorgio Amendola ed era rappresentata principalmente da Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte: essi ritenevano che la trasformazione più naturale fosse quella che avrebbe mutato il vecchio PCI in un nuovo partito socialdemocratico in cui, quindi, si potessero fondere gli ideali storici del marxismo e l'evoluzione compiuta negli anni dalle forze politiche europee aderenti all'Internazionale socialista. Come accennato prima, un'evoluzione democratica era già iniziata dalla metà degli anni '70 con la segreteria di Berlinguer, quindi il passo in avanti durante questa fase di transizione non appariva poi così tanto lungo o azzardato e doveva essere compiuto senza rimorsi o ulteriori esitazioni. Dall'altra parte, però, c'era la corrente di sinistra del Partito comunista, contraria a questa evoluzione, forte dell'eredità di Berlinguer che aveva spesso ribadito il concetto di inconciliabilità tra comunismo e socialdemocrazia. Questi settori non volevano, dunque, la scomparsa dell'aggettivo comunista nella denominazione della nascente formazione politica. Il fallimento del comunismo sovietico e la dissoluzione dell'URSS, a loro giudizio, non implicavano la morte del comunismo; a loro parere, era fallito un modello di stato comunista nei confronti del quale, tra l'altro, i compagni italiani avevano spesso riservato più di qualche critica o avevano ammesso molte decisioni e passaggi con ampia riserva. Ecco che si stava creando, sempre secondo la corrente di sinistra, una ghiotta occasione per rifondare il comunismo, questa volta partendo proprio dall'Italia, che nel nuovo

⁷² S. COLARIZI, *Op. cit.*, p.176

quadro politico che si stava venendo a creare, avrebbe potuto dare nuova linfa all'ideologia comunista.

In mezzo a queste due principali e maggiori fazioni all'interno del partito morente vi erano anche delle correnti di centro che facevano capo al segretario Occhetto, il quale preferiva tenere una posizione intermedia volta a favorire la coesione e ad evitare la diaspora. Di fronte alla spirale in discesa del PCI, per il segretario risultò indispensabile aprire ad un compromesso con gli intransigenti di sinistra al fine di cercare di arrivare ad una linea comune che finì, però, per deviare troppo rispetto alla via proposta dai miglioristi⁷³. Appariva chiaro come Occhetto non fosse così ingenuo da voler tornare indietro; effettivamente, però, andando incontro maggiormente agli intransigenti, piuttosto che ai miglioristi, egli legittimava quella che era la maggioranza del partito, che giudicava la soluzione socialdemocratica un tradimento nei confronti dell'eredità spirituale di Berlinguer - dalla quale tutti si sentivano ancora guidati - e anche un modo per ammettere definitivamente la vittoria ideologica e politica del PSI. Era ancora vivo nella formazione culturale e storica dei quadri comunisti quel contrasto che divise il Partito Socialista Italiano durante il suo XVII Congresso, quando i comunisti di Amedeo Bordiga uscirono dal congresso e fondarono il Partito Comunista d'Italia, con lo scopo di aderire ai 21 punti dell'Internazionale Comunista, ai tempi guidata ancora da Lenin⁷⁴.

Si arrivò all'autunno del 1990, quando Achille Occhetto presentò il suo modello di cambiamento: il nuovo partito si sarebbe chiamato Partito Democratico della Sinistra e avrebbe avuto come simbolo una quercia. Con questa decisione, che comportò l'ufficiale eliminazione dell'aggettivo comunista dalla denominazione e la scomparsa della falce e del martello nel cuore del simbolo, era inevitabile che si arrivasse ad una scissione con quella fazione di sinistra che rimase convinta di dover tenere una continuità con il passato e che continuò a rifiutarsi di consegnare alla storia il comunismo.

Le cause che portarono alla fine del Partito Comunista Italiano e alla scissione del 1991 furono molteplici e di varie forme: esse vanno ricercate e hanno preso forma nel periodo di esistenza del partito nell'ampio contesto dell'intera esperienza repubblicana. Sicuramente gli anni Settanta e Ottanta risultarono i più decisivi, ma anche il periodo antecedente - quello dal 1948 alla segreteria Berlinguer - costituì terreno fertile per tutti i processi che si svilupparono successivamente.

⁷³ S. COLARIZI, *Op. cit.*

⁷⁴ SABATUCCI e V. VIDOTTO, *Op. cit.*

3.1 L'evoluzione ideologica all'interno del Partito Comunista Italiano

Al fine di analizzare a fondo il processo di “mutazione genetica” del PCI, è necessario ricostruire un percorso segnato dai cambiamenti ideologici che ebbero luogo dal 1945 circa fino al 1989, anno in cui si virò inevitabilmente verso una svolta che portò ad un’altrettanto inevitabile scissione. «Si è trattato di un processo storico profondo, ma tutt’altro che lineare e fino alla fine sempre aperto a sviluppi e ad esiti diversi e perfino contrapposti tra loro: la “mutazione genetica” che gradualmente e nelle forme di una trasformazione tanto profonda quanto “molecolare” ha investito una parte importante dei gruppi dirigenti a tutti i livelli del partito, la loro prassi concreta come la loro ideologia e cultura politiche, nel corso dei drammatici e travagliatissimi anni Settanta e Ottanta, ha incontrato ostacoli e resistenze tenaci, generando sempre contraddizioni e conflitti anche aspri, non solo tra i quadri del partito, ma anche nel suo corpo, ovvero nella massa degli iscritti e dei militanti»⁷⁵.

Il PCI che usciva dall’esperienza della Resistenza era un partito di “rivoluzionari di professione”, fedele alla tradizione leninista ma anche al modello di massa. La conquista della Costituzione democratica costituì uno dei maggiori risultati storici della politica di unità nazionale perseguita dai comunisti in Italia; tale risultato permise loro di radicarsi nel sistema politico italiano e nel suo tessuto sociale, fino a che non si aprì una nuova fase nel 1947, con l’inizio della Guerra Fredda, e la conseguente scelta, operata da De Gasperi, di esclusione dei comunisti dal governo. A questo punto doveva in qualche modo cambiare la tattica politica del partito, ma dovevano anche ridefinirsi le basi strategiche, tutto sotto la supervisione e il controllo diretto da parte del trio composto da Palmiro Togliatti, Luigi Longo e Pietro Secchia. Fu proprio quest’ultimo ad essere inviato da Togliatti a Mosca per cercare di comprendere come avrebbe dovuto agire il partito, condizionato allora non solo dagli accordi di Yalta, ma anche da questo nuovo conflitto che vedeva contrapposti il campo imperialista dominato dagli Stati Uniti e quello socialista egemonizzato dall’Unione Sovietica. Di fronte alla scarsa chiarezza nell’ambito della strategia politica staliniana e sovietica, «la presenza di diverse posizioni e sensibilità politiche all’interno del gruppo dirigente del partito [...] non sembra riflettere radicali o incompatibili divaricazioni strategiche»⁷⁶.

Un altro passaggio importante si realizzò nel 1954, in occasione della “defenestrazione” di Pietro Secchia, un anno dopo la morte di Stalin. Il decesso del leader sovietico, chiuse senza dubbio una fase della storia del comunismo in favore di un’altra epoca, assai diversa dalla prima. Già la

⁷⁵ F. SORINI e S. TINÈ, *Alle origini della Bologna e della «mutazione genetica» del Pci. Un contributo per tenere aperta la riflessione storica*, in *Op. cit.*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), p.360

⁷⁶ *Ivi*, p.365

riconciliazione del 1955 con la Jugoslavia di Tito, rappresentò un segnale netto di una nuova concezione dell'unità di movimento comunista mondiale; in generale, fu emblematica l'opera di destalinizzazione messa in atto da Nikita Chruščëv, con l'obiettivo di denunciare principalmente il culto della personalità di Stalin e i crimini connessi durante la Grande Purga. È comunque indubbio che la sconfitta della legge truffa alle elezioni del giugno '53 e la conseguente apertura al centrosinistra aprirono una nuova fase di rinnovamento nel partito comunista. La vicenda di Secchia si unì, come già accennato, a tutti questi avvenimenti interni ed esterni e fu una vicenda sulla quale per tanti anni risultò difficile fare chiarezza. In ogni caso, «l'allontanamento di Secchia dal vertice del partito trascina con sé la liquidazione di tutta una serie di quadri dirigenti che aveva rappresentato una parte importante della vecchia guardia partigiana e che aveva continuato a costruire negli anni della costruzione del “partito nuovo” un'area organizzativamente e politicamente fondamentale di quest'ultimo»⁷⁷. In questa trasformazione che in parte modificò le forme del suo radicamento sociale, il PCI imboccò una strada nuova: fu infatti negli anni Cinquanta che raggiunse l'apice del suo radicamento capillare e organizzato come partito della classe operaia. Dalla Conferenza di organizzazione del gennaio 1955 prese le mosse il processo di rinnovamento organizzativo, politico, culturale e ideologico del partito comunista destinato a sfociare nel VIII Congresso del dicembre '56, che rappresentò la più organica e compiuta elaborazione della “via italiana al socialismo” di Togliatti. Sebbene dolorosa, questa rottura cruciale con Secchia è stata letta come necessaria ma anche come un errato sbilanciamento dell'equilibrio interno verso un processo di avvicinamento ai valori socialdemocratici e di snaturamento come partito rivoluzionario⁷⁸. Togliatti capì, invece, che non si trattò di una liquidazione del passato, quanto di un atto dovuto con l'obiettivo di attrezzarsi di fronte agli avvenimenti del tempo, soprattutto quelli in ambito internazionale. Infatti, fino alla sua morte, avvenuta nel 1964, egli si scontrò spesso contro quelle tendenze che spingevano verso un processo di socialdemocratizzazione.

Lo scioglimento di quella triade alla guida del partito indebolì maggiormente Longo, che rappresentava il ponte ideologico tra Togliatti e Secchia. Infatti, dopo la morte di Togliatti, ci fu un rinnovamento anche generazionale che portò nuove figure al centro del dibattito, destinate a diventare i dirigenti del futuro, e cioè Amendola, Ingrao e Berlinguer. Gli anni dal 1964 al 1969 sono quelli della segreteria di Luigi Longo: egli «ha il merito indubbio di riprendere alcune delle indicazioni teoriche e strategiche contenute nel *Memoriale di Yalta* di Togliatti, rilanciando su basi rinnovate l'impegno internazionalista del partito»⁷⁹. Al termine della direzione quinquennale di

⁷⁷ . SORINI e S. TINÈ, *Op. cit.*, in *Op. cit.*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), p.368

⁷⁸ *Ivi*, p.370

⁷⁹ *Ivi*, p.374

Longo, ci furono l'esplosione del movimento studentesco e il "biennio rosso" '68-69; due avvenimenti che aprirono a nuove problematiche il dibattito all'interno del partito e fu, tra l'altro, sorprendente l'apertura del segretario del PCI al movimento protagonista delle mobilitazioni studentesche del 1968. Un altro evento che, però, complicò la strada del rinnovamento di Longo fu la crisi in Cecoslovacchia, per la quale emerse il dissenso dei comunisti italiani nei confronti dell'Unione Sovietica: questa problematica scosse moltissimo il segretario comunista, che entrò in una fase di paralisi politica, accelerando così la promozione di Berlinguer, che prima diventò vicesegretario nel 1969, per poi qualche anno dopo accedere alla segreteria.

La segreteria Berlinguer (1972-1984) fu il periodo cruciale rispetto a tutti gli avvenimenti successivi che portarono alla fine del Partito Comunista Italiano. Furono gli anni dei grandi successi elettorali; un politico che riuscì a comprendere quanto questi successi erano destinati a cambiare radicalmente la natura ideologica e sociale del PCI, fu Aldo Moro, che interpretò - giustamente - questo ampliamento dei consensi come l'espressione di uno spostamento a sinistra di grossi strati del ceto medio⁸⁰. La politica di unità nazionale, che abbracciava anche il concetto di compromesso storico - del quale Moro stesso rappresentava il principale interlocutore - fu sicuramente un ulteriore fattore che favorì la "mutazione genetica" del partito. Questo perché questa idea di compromesso era venuta fuori dall'analisi che Berlinguer compì riguardo la tragedia cilena, che fece capire come anche in Italia potesse risultare utile una politica di larghe alleanze. Questa integrazione portò, però, il PCI a far propria una politica all'insegna dell'austerità e dei sacrifici che ebbe conseguenze drammatiche per la classe operaia; allora, quando questa scelta stava rischiando di minare il rapporto tra il partito e il proletariato italiano, si decise di rompere questo meccanismo al fine di porre nuovamente il partito su posizioni di lotta, arrivando, dunque, a schierarsi al fianco degli operai della Fiat che minacciavano l'occupazione della fabbrica, o a scegliere di schierarsi nel referendum contro il taglio del punto della scala mobile voluto da Craxi. Ma dopo la crisi in Polonia e la proclamazione dello stato d'assedio nel dicembre del 1981, Berlinguer portò alle sue estreme conseguenze il processo di distacco dall'URSS e dal campo socialista. Gli avvenimenti vari, tra cui la sua morte improvvisa nel 1984, spiazzarono moltissimo il partito, incredulo nel capacitarsi di aver perso improvvisamente la sua saggia guida; si cancellarono, quindi, nel corso dei primissimi anni successivi al 1984, quelle correzioni di linea compiute da Berlinguer.

Seguì «il breve interregno di Natta, con cui il PCI prendeva tempo con una figura considerata molto vicina a Berlinguer: un elemento di continuità per far fronte insieme alla costruzione di un nuovo gruppo dirigente, perché la morte di Berlinguer fu evento improvviso che colse il PCI del

⁸⁰ F. SORINI e S. TINÈ, *Op. cit.*, in *Op. cit.*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), p.379

tutto impreparato»⁸¹. Sono discordanti le opinioni riguardo questa quadriennale esperienza alla segreteria per Alessandro Natta. Da un lato c'è chi crede che la segreteria Natta costituì una vera e propria cesura, poiché egli non riuscì a portare avanti il discorso progressista di Berlinguer; anzi, ritornò in un'ortodossia comunista che era ormai al di fuori della storia. L'idea dell'alternativa democratica di Berlinguer non poteva non passare attraverso un partito che rompesse il legame con Mosca⁸². Dall'altro lato, c'è chi interpreta quella scelta come una scelta di transizione, che Natta stesso «gestì con equilibrio e senso della misura»⁸³.

Successivamente fu la volta di Achille Occhetto, che avrebbe colto il momento opportuno per dare il colpo finale verso la svolta e la conseguente scissione, sfruttando l'occasione del crollo del muro di Berlino. «Nel marasma dell'estinzione del PCI, l'ultimo segretario ha almeno tre meriti. Il primo è quello di aver proposto [...] una posizione chiara e favorevole all'alternanza [...]. Il secondo merito è quello di aver proposto e realizzato un “governo ombra”, unico episodio di genuina impronta riformista nella storia del PCI. [...] Il terzo e ultimo merito è quello di essersi assunto la responsabilità del cambio del nome del PCI»⁸⁴. La questione del nome era fondamentale, poiché per quanto per alcuni potesse risultare una questione di nominalismo, per altri era una vera e propria questione di vita o di morte. Per quanto, dunque, la svolta di Occhetto fosse ritenuta dai più assolutamente inevitabile, sono state comunque mosse delle critiche nei suoi confronti: «Occhetto era politicamente fragile, poiché non riuscì a porre alla base di quella buona intuizione un'elaborazione politica all'altezza. Capì che il crollo del socialismo reale li avrebbe travolti e fece la svolta, però non riuscì ad elaborare un progetto al livello dell'impresa»⁸⁵. In ogni caso, quello operato da Occhetto fu «l'ultimo atto del processo di formazione di quel metro di ghiaccio che non si era certo formato in una sola notte di gelo»⁸⁶.

3.2 La transizione tra PCI e PDS

«Non è facile spiegare e interpretare il declino del PCI nel corso degli anni Ottanta. Si intrecciano molti temi, ciascuno dei quali contiene una parte di verità. In primo luogo, vi fu una trasformazione dei modi di vita, della sensibilità pubblica, del ritmo stesso del cambiamento ai quali il PCI non seppe star dietro. [...] In poche parole, un partito con una fortissima carica ideologica cominciò a mostrare la corda nell'età del riflusso, del percorso verso il privato, di un certo

⁸¹ F. SORINI e S. TINÈ, *Op. cit.*, in *Op. cit.*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), p.386

⁸² Appendice, *Intervista all'Onorevole Giovanni Pellegrino*

⁸³ Appendice, *Intervista all'Onorevole Luciano Violante*

⁸⁴ F. ANDREUCCI, *Op. cit.*, p.434-5

⁸⁵ Appendice, *Intervista all'Onorevole Giovanni Pellegrino*

⁸⁶ F. SORINI e S. TINÈ, *Op. cit.*, in *Op. cit.*, A. HÖBEL e M. ALBERTARO (a cura di), p.386

individualismo edonistico. In secondo luogo, il principale modello di riferimento del PCI - criticato quanto si vuole, ma conservato in un angolo come valore permanente - il socialismo, era in crisi irreversibile e la sua forza di attrazione era definitivamente perduta. Infine, i gruppi dirigenti del PCI (Berlinguer, Natta, Occhetto) non si mostrarono capaci di comprendere la profondità del cambiamento e non riuscirono ad adeguare la cultura e l'identità del partito ai tempi nuovi»⁸⁷. Come già è stato accennato, Achille Occhetto presentò il progetto del neonato PDS, durante il XIX e penultimo congresso del PCI, che si tenne dal 7 all'11 marzo 1990. Furono tre le mozioni discusse: una redatta dal segretario Achille Occhetto, intitolata *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, la quale proponeva di aprire una fase costituente per un partito nuovo, progressista e riformatore, nel solco dell'Internazionale socialista; una seconda, firmata da Alessandro Natta e Pietro Ingrao, intitolata *Per un vero rinnovamento del PCI e della sinistra*, che invece si opponeva ad una modifica del nome, del simbolo e della tradizione; infine, una terza proposta da Armando Cossutta, intitolata *Per una democrazia socialista in Europa*, costruita su un impianto profondamente ortodosso. La mozione di Occhetto risultò vincente con il 67% delle preferenze, contro il 30% raccolto dalla mozione di Natta e Ingrao, ed il 3% di quella cossuttiana. Inoltre, Achille Occhetto venne riconfermato segretario, mentre Aldo Tortorella, il quale aveva firmato la mozione Natta-Ingrao, fu rieletto presidente.

A questo punto si arrivò all'atto finale: l'ultimo congresso del PCI, apertosi il 31 gennaio 1991 a Rimini. La mozione di Achille Occhetto, intitolata *Per il Partito Democratico della Sinistra*, che era appoggiata da Massimo D'Alema, Walter Veltroni e Piero Fassino, risultò vincente. Fu anche proposta una mozione intermedia, *Per un moderno partito antagonista e riformatore*, capeggiata da Bassolino, che ottenne il 5% dei voti. Alla mozione del segretario si oppone il cosiddetto "Fronte del No", con la mozione intitolata *Rifondazione comunista*, portata dal filo-sovietico Armando Cossutta e sostenuto da Alessandro Natta, Pietro Ingrao, Sergio Garavini e Fausto Bertinotti. Il 3 febbraio nacque il Partito Democratico della Sinistra, avente come simbolo una quercia e, notevolmente ridotto, il vecchio simbolo del PCI - la falce ed il martello - alla base del tronco della quercia. Primo segretario del PDS viene eletto lo stesso Occhetto, l'8 febbraio, con 376 voti di preferenza contro i 127 voti contrari, sebbene quattro giorni prima, a causa dell'assenza di 132 consiglieri, a sorpresa, l'artefice della svolta non fosse riuscito a raggiungere il quorum necessario per l'elezione. «"Brutto pasticcio" scrisse *l'Unità*, aggiungendo: "Clamorosa bocciatura per Occhetto". In un clima da teatro elisabettiano di secondo ordine si consuma la fine di quello che era stato un grande partito»⁸⁸. Primo presidente venne eletto Stefano Rodotà. Un gruppo del "Fronte del

⁸⁷ F. ANDREUCCI, *Op. cit.*, p.436-7

⁸⁸ F. ANDREUCCI, *Op. cit.*, p.438

no”, tra cui Cossutta e Garavini - ma, almeno inizialmente, non Ingrao e Bertinotti - decise di non aderire al nuovo partito, e di dare vita ad una formazione politica nuova, che mantenesse il nome ed il simbolo del vecchio Partito Comunista Italiano: il 15 dicembre 1991 nacque Rifondazione Comunista.

Appendice

4.1 Intervista all'Onorevole Luciano Violante

1. Nei primi anni della Sua attività professionale e accademica, si è trovato a collaborare con eminenti personalità del mondo universitario ma anche dell'apparato governativo. Prefigurava già allora un suo ingresso in politica? E tale scelta da cosa poi fu originata?

La politica mi ha sempre interessato, ma quando ho iniziato l'attività giudiziaria e quella accademica non pensavo di impegnarmi direttamente. Mi occupavo di processi contro gli imputati di terrorismo e di attività eversive. Mi accadde di essere invitato in molte fabbriche, comitati di quartiere, scuole a spiegare il terrorismo, le sue logiche e la necessità di combatterlo. Lì incontrai i militanti e i dirigenti del PCI che mi apparvero persone serie, rigorose, profondamente democratiche e disposte ad impegnarsi a fondo. Da questi incontri nacque la proposta di candidarmi alla Camera che mi venne avanzata prima nel 1996. La rifiutai perché avevo appena finito un processo che mi aveva arrecato molta notorietà e non intendevo utilizzare sul terreno del consenso politico la popolarità acquisita per un processo. Poi, nel 1977, fui chiamato al Ministero della Giustizia, per lavorare nell'Ufficio Legislativo e occuparmi anche di terrorismo. Nel 1979 mi venne riproposta la candidatura. Accettai perché mi interessava; ero stato due anni fuori della magistratura attiva e non vedevo controindicazioni. Comunque decisi che quando avrei smesso con l'attività parlamentare non sarei potuto rientrare in magistratura perché avevo perso l'immagine di imparzialità e quindi partecipai al concorso per la cattedra di istituzioni di diritto e procedura penale; vinsi e mi dimisi dalla magistratura.

2. Lei entra nel Partito Comunista Italiano pochi anni prima dell'improvvisa morte di Enrico Berlinguer, anni in cui il partito stesso e tutta la politica italiana scontavano le conseguenze della drammatica morte di Moro. Che cosa ricorda degli ultimi anni della segreteria Berlinguer e in che misura ritiene che la sua scomparsa sia stata determinante nelle vicende successive del partito?

Furono anni di crisi. Con l'assassinio di Moro era finita la praticabilità politica del compromesso storico. Il Psi di Craxi riuscì a rompere il rapporto tra DC e PCI. Il "preambolo Forlani" (gennaio 1980) che impegnava DC e PSI a governare insieme dappertutto e a chiudere ad ogni forma di collaborazione con il PCI accentuò il nostro isolamento. Credo che le vicende successive avevano una loro "necessità storica" e furono determinate da processi oggettivi, a partire dalla fine dell'Unione Sovietica. Certo la direzione politica del cambiamento del PCI

sarebbe stata diversa perché Berlinguer aveva una statura diversa da Natta e da Occhetto, senza nulla togliere a queste due personalità.

3. Col senno del poi giudica la segreteria Natta, al di là del valore dell'uomo, una necessaria fase di transizione verso le trasformazioni assai profonde che poi si verificarono? Oppure quella scelta fu realmente voluta per ostacolare queste trasformazioni che erano sotto traccia?

Fu una scelta di transizione. E Natta la gestì con equilibrio e senso della misura.

4. Occhetto Le appariva il personaggio idoneo a guidare un processo di profondo rinnovamento del partito? All'atto della sua elezione a segretario avevate chiaro che con lui poteva intendersi definitivamente tramontata l'epoca della transizione?

Io non ero un suo simpatizzante; ma era l'uomo nuovo e necessario. Era chiaro che con lui si apriva una fase nuova.

5. Nel 1992 finisce l'epoca del PCI. Quanto nei fatti che accaddero (nascita PDS e formazione di un partito a sinistra) influirono le vicende internazionali e l'abbattimento del muro? Quanto, invece, in questo processo di ridimensionamento della spinta ideologica contò la reale voglia di cambiamento di buona parte della base comunista?

Le vicende internazionali e l'abbattimento del Muro furono un potente acceleratore di un processo di cambiamento che era sotto traccia ma sempre più evidente. La base comunista era divisa, come dimostrò la costituzione di Rifondazione Comunista. Ma la maggior parte accolse positivamente la svolta.

6. Fra l'eredità ideali di Berlinguer vi era la questione morale. Gli scandali di Tangentopoli toccarono in buona parte la classe dirigente democristiana e socialista ma non risparmiarono alcuni pezzi di quella ex comunista. Tutto ciò com'è noto portò alla nascita della Seconda Repubblica. Lei, da giurista ma anche da politico, come vedeva l'intervento pesante della magistratura nelle vicende politiche? Inoltre, come valutava il crescente favore popolare, ma anche il disordine istituzionale che caratterizzava il cosiddetto "partito dei giudici"?

In un mio articolo pubblicato su "L'Unità" il 3 agosto del 1993, in epoca "non sospetta", ho espresso le mie critiche al peso eccessivo della magistratura.

7. Lei dividerebbe la sua più diretta esperienza politica in due fasi: la prima più integralista e ideologizzata nella quale da Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia concorre a

sgretolare i sistemi collusi del potere democristiano nelle regioni ad alto tasso di criminalità; la seconda, nella quale da presidente della Camera e poi dei deputati DS caratterizza la sua attività in un'opera di puntuale e accorta mediazione, anche con settori politici assai diversi da quello di sua appartenenza?

Le relazioni della Commissione antimafia su mafia e politica e sulla camorra, che direttamente investivano il potere democristiano, furono approvate alla quasi unanimità, e quindi non furono frutto né di mio integralismo né di mia ideologizzazione del ruolo. Erano il frutto di studio di documenti e di analisi di situazioni. Anche i commissari DC le votarono. Certamente quando fui eletto alla Presidenza della Camera avevo un ruolo di rappresentanza generale della Camera e mi comportai in modo conseguente alla nuova responsabilità. Compresi, in quel ruolo, quanto era necessario al Paese un dialogo e un riconoscimento reciproco tra le parti politiche. Si poteva essere avversari senza essere nemici. Da questa comprensione nasce quella che lei chiama attività di mediazione e che è solo riconoscimento che l'altro è un valore e va rispettato.

8. Nel 1994 comincia l'era Berlusconi che, con alti e bassi, segnerà la storia politica del Paese per quasi 20 anni. A Suo avviso, i mutamenti occorsi nel partito ex comunista, l'ulteriore e generale caduta delle ideologie sino alla nascita del Partito Democratico e ancora, per venire all'oggi, il successo del populismo spontaneista, potevano essere affrontati e contraddetti diversamente da “una classe politica di sinistra”?

Ho l'impressione che i dirigenti di tutti i partiti siano stati trascinati dalle vicende piuttosto che dominarle, hanno badato a vincere piuttosto che a governare, non si sono occupati di formare una opinione pubblica, ma hanno seguito quello che dicevano i sondaggi. È prevalsa l'idea di delegittimare l'avversario piuttosto che capirne le ragioni, magari per contrastarlo meglio. Quanto alla classe politica di sinistra a me pare che dopo il crollo dell'URSS che segnava la vittoria del capitalismo, molte forze della sinistra europea abbiano rallentato il loro lavoro di rappresentanza dei bisogni e degli interessi della classi meno fortunate e si siano preoccupate piuttosto di stringere nuovi rapporti con i protagonisti del mercato e della finanza. E ora è la destra, spesso estrema, che tenta di rappresentare quei bisogni e quegli interessi. La sinistra deve riprendere una posizione accanto a chi ha bisogno che la politica si occupi di lui e non al fianco di chi intende usarla per tutelare il proprio predominio.

4.2 Intervista all'Onorevole Giovanni Pellegrino

1. Le chiederemmo per iniziare una sorta di “bilancio” della sua esperienza politica e parlamentare. Al di là dell’incarico prestigioso alla presidenza della Commissione Stragi, che cosa ha significato per quattro legislature partecipare da protagonista ad un’epoca di così grandi sommovimenti sociali, istituzionali, ideologici?

Il bilancio è più che positivo. Direi che è stata l’esperienza più interessante della mia vita, non solo per le vicende a cui ho partecipato, ma anche per la possibilità che ho avuto nel doppio incarico istituzionale. Perché, oltre alla presidenza della Commissione Stragi, altrettanto importante fu anche l’esperienza che ebbi nella XI Legislatura alla Presidenza della Giunta delle immunità del Senato: esso era un organo che rappresentava un punto di snodo tra il mondo della rappresentanza democratica nazionale e il potere giudiziario, perché attraverso quella commissione passarono vicende decisive della storia del paese, come i due processi ad Andreotti, o quello per l’omicidio Pecorelli, i processi Gava e quelli contro diversi esponenti socialisti e democristiani. Tutta la vicenda ricordata come Tangentopoli, io l’ho conosciuta da un osservatorio privilegiato: questo perché, secondo il regolamento del senato, il presidente della giunta era quello che riferiva i fatti alla giunta stessa e, quindi, io ho dovuto studiare tutti quei processi. Di conseguenza, mi feci un’idea mia sulla vicenda di Tangentopoli. Questa conoscenza l’ho potuta approfondire da presidente della commissione stragi, perché abbastanza presto, nel corso dei sette anni di presidenza, mi convinsi che quelle che venivano ritenute patologie misteriose della vita sociale e politica italiana, in realtà trovavano una spiegazione se si fosse chiarita e indagata a fondo la specificità del sistema politico italiano. Le due cose, tra l’altro, si collegavano, perché questa specificità derivava da un mondo diviso in due. L’Italia era una marca di difficile frontiera, perché era la nazione di confine del mondo occidentale, e in qualche modo quella frontiera ci spaccava in due, perché il principale partito di opposizione era un partito strettamente legato a Mosca, e in più la presenza del Vaticano si aggiungeva all’importanza strategica dell’Italia nel sistema di difesa occidentale. Tutto questo spiega come il ‘68 negli altri paesi europei abbia avuto esiti violenti e brevi, mentre in Italia la storia delle Brigate Rosse coprì un arco più che ventennale: questo avviene in Italia perché questa era una democrazia difficile - come disse Violante - e incompiuta, dove il sistema viveva di una schizofrenia che derivava da un patto di indicibilità; le forze politiche non potevano dire qual era la vera struttura del sistema politico, o per esempio che il PCI era finanziato dal PCUS, e che i partiti di governo erano finanziati a loro volta dagli americani. La scissione socialista di palazzo Barberini, era finanziata dagli americani. Quindi, anche tangentopoli è

stata qualcosa che è stata raccontata per quello che non realmente è stata, perché in parte è vero che - come viene spesso minimizzato - i giudici hanno indagato e incarcerato i politici ladri; ma è anche vero che Tangentopoli incideva su un sistema di finanziamento della politica, che si era istituzionalizzato, perché le partecipazioni statali e le imprese private finanziavano i partiti di governo. Il PCI rispondeva col formare imprese che appartenevano al partito, che avevano un monopolio nella gestione dell'industria con l'est, ed erano tutte cose delle quali non si poteva parlare agli italiani. Non si può pensare che la Fiat costruì una fabbrica a Togliattigrad senza che il PCI abbia avuto dei vantaggi economici. Non possiamo pensare che un'azienda pubblica come l'Eni faccia un accordo con l'Urss per il gasdotto degli urali, ancora una volta col PCI che non ne trasse vantaggi economici. Questa era una singolarità che ci poneva in uno stato di guerra civile potenziale. Come la guerra fredda è stata una terza guerra mondiale a bassa intensità - come la definì Cossiga - allo stesso modo la storia della politica italiana è stata una situazione di guerra civile potenziale. Per esempio gli apparati di forza (esercito, polizia, aviazione) più che protagonisti di deviazioni, vivevano la schizofrenia di un doppio giuramento di fedeltà: da una parte c'era la costituzione, che prevedeva la presenza legittima del PCI in parlamento, ma dall'altro lato il PCI era anche il nemico, e i militari, al nemico, di solito gli sparano addosso. Quindi io ho messo insieme quelle due esperienze, e ho capito meglio in quegli anni il paese in cui avevo vissuto i primi 50 anni della mia vita, di cui effettivamente avevo capito poco. È stata quindi un'esperienza interessantissima, soprattutto per quanto riguarda questi due incarichi costituzionali e non per il lavoro parlamentare in sé per sé. L'unica cosa della quale vado orgoglioso è la mia riforma che modificò il processo amministrativo, che miracolosamente piacque a tutti e che fu votata da tutte le forze politiche, in un parlamento che si divideva su tutto. Però l'evoluzione del PCI l'ho capita vedendone i limiti e i difetti: il principale torto che ha avuto il gruppo dirigente, che è rimasto intatto durante le trasformazioni da PCI a PDS e poi DS, è la bassa considerazione di quelli che erano stati figli di un dio minore. Essi erano sopportati, come dovette verificare Rodotà, che non veniva dalla storia del PCI ed era vice presidente della camera; quando stavamo eleggendo Scalfaro Presidente della Repubblica e dovevamo eleggere anche il Presidente della Camera, Stefano pensava che toccasse a lui. Invece, Occhetto, D'Alema e Veltroni avevano la necessità di legittimarsi e di un uomo che venisse dalla loro stessa storia: elessero, infatti, Giorgio Napolitano. Il vero problema è che il PCI al momento della svolta non ha voluto fare i conti con la propria storia, che ha molte ombre, ma anche molte luci. L'unico uomo che capì questa cosa fu Cossiga, che nell'ultimo suo messaggio alle Camere disse che la classe politica doveva spiegare agli italiani cos'era stata la Prima Repubblica, per

evitare che la Seconda Repubblica non nascesse male. Non si fece, e la Seconda Repubblica nacque da Tangentopoli. Questa è la specificità della vicenda italiana, e anche del mio partito. Aggiungo che il calcolo utilitaristico che il partito fece quando esplose Tangentopoli, visto che i magistrati picchiavano sui nemici, si rivelò fragile, perché portò a quella deriva giustizialista del partito, che era contraria alla sua tradizione: marxianamente, si era sempre creduto che la giustizia fosse una sovrastruttura borghese. Questa deriva è connessa ad una torsione ideale che ha subito la magistratura democratica, cioè quella di sinistra, perché essa nasce come una magistratura libertaria; la maggior parte dell'eccezioni di legittimità costituzionale che la corte costituzionale accolse smantellando i codici fascisti - come il celeberrimo codice Rocco - veniva dai giovani magistrati, che erano quasi tutti di sinistra. Questa magistratura libertaria aveva capito l'importanza dell'applicazione della costituzione come forma di democratizzazione sostanziale dell'ordinamento. Quando scoppia il problema del terrorismo, erano tutti i magistrati democratici a gestire le procure e la polizia era impreparata al terrorismo di sinistra e destra, e spesso collusa con i terroristi di destra. Quindi, questi magistrati, in quel mondo, si sentirono investiti da un compito di difesa dello stato. L'idea che ci potesse essere una via giudiziaria alla rivoluzione era una cosa che non faceva parte della cultura comunista, e che invece lentamente nacque tra le file del PCI a causa di alcune sconfitte elettorali durante gli anni '70.

2. Lei si avvicina al Partito Comunista Italiano negli anni in cui il partito stesso e tutta la politica italiana scontavano le conseguenze della drammatica morte di Moro. Che cosa ricorda degli ultimi anni della segreteria Berlinguer e in che misura ritiene che la sua scomparsa sia stata determinante nelle vicende successive del partito?

Era un periodo in cui vivevo le dinamiche politiche dall'esterno. In ogni caso, per quanto Berlinguer mi sembrava un oggetto misterioso, la crescita del PCI dimostrò effettivamente che era un dirigente politico di estrema qualità.

3. Col senno del poi giudica la segreteria Natta, al di là del valore dell'uomo, una necessaria fase di transizione verso le trasformazioni assai profonde che poi si verificarono? Oppure quella scelta fu realmente voluta per ostacolare queste trasformazioni che erano sotto traccia?

La segreteria Natta costituisce una vera e propria cesura. Egli non riesce a portare avanti il discorso progressista di Berlinguer; anzi, ritorna in un'ortodossia comunista che era ormai al di fuori della storia. L'idea dell'alternativa democratica di Berlinguer non poteva non passare attraverso un partito che rompesse il legame con Mosca, e nello stesso tempo bisognava avere

il coraggio di rompere l'ipocrisia generale della Prima Repubblica, in cui il PCI era uno dei protagonisti.

4. Occhetto Le appariva il personaggio idoneo a guidare un processo di profondo rinnovamento del partito? All'atto della sua elezione a segretario avevate chiaro che con lui poteva intendersi definitivamente tramontata l'epoca della transizione?

Occhetto ebbe una grande intuizione, ma era politicamente fragile, poiché non riuscì a porre alla base di quella intuizione un'elaborazione politica all'altezza. Capì che il crollo del socialismo reale li avrebbe travolti e fece la svolta, però non riuscì ad elaborare un progetto al livello dell'impresa.

5. Nel 1992 finisce l'epoca del PCI. Quanto nei fatti che accaddero (nascita PDS e formazione di un partito a sinistra) influirono le vicende internazionali e l'abbattimento del muro? Quanto, invece, in questo processo di ridimensionamento della spinta ideologica contò la reale voglia di cambiamento di buona parte della base comunista?

Le vicende internazionali influirono, a mio avviso, in maniera determinante. Il PCI finisce di essere PCI e si trasforma in PDS per evitare che il muro gli crolli addosso, per istinto di sopravvivenza. La svolta aveva senso metterla in atto prima. Berlinguer quando pose il problema della questione morale, doveva avere anche il coraggio di porre fino in fondo il problema dei finanziamenti della politica; nel momento in cui le ragioni internazionali per cui le forme di finanziamenti irregolari ai partiti erano stati tollerate finiscono, allora a quel punto la politica offre alla magistratura il suo ventre molle.

6. Fra l'eredità ideali di Berlinguer vi era la questione morale. Gli scandali di Tangentopoli toccarono in buona parte la classe dirigente democristiana e socialista ma non risparmiarono alcuni pezzi di quella ex comunista. Tutto ciò, com'è noto, portò alla nascita della Seconda Repubblica. Lei, da giurista ma anche da politico, come vedeva l'intervento pesante della magistratura nelle vicende politiche? Inoltre, come valutava il crescente favore popolare, ma anche il disordine istituzionale che caratterizzava il cosiddetto "partito dei giudici"?

Il problema morale è stato sempre presentato con un limite: esso si poneva per gli arricchimenti personali, ma nel momento in cui l'arricchimento personale era una specie di tangente sulla tangente, e questa serviva per finanziare i partiti, in realtà era una questione politica questa del finanziamento. Tanto è vero che, quando Cossiga sostenne nell'ultimo messaggio alle Camere che era necessario fare una "confessione", questa avrebbe comportato

l'amnistia, che a sua volta avrebbe coperto tutti i finanziamenti illeciti e poi i fatti più specificatamente corruttivi. C'era il finanziamento della politica, al quale si aggiungeva quello dei politici, che compravano le case e vivevano come satrapi. Questo, però, nel PCI non accadeva: al suo interno c'era il finanziamento all'attività politica, comunque irregolare, perciò delittuoso, però per effetto di una legge - quella sul finanziamento dei partiti - mai applicata; se questa legge fosse stata applicata, il sistema politico sarebbe esploso, e non ci si poteva permettere che saltasse in aria il sistema politico di un paese facente parte dell'Alleanza Atlantica. Nel momento in cui queste esigenze finiscono, non c'erano più le ragioni storiche che giustificavano la tolleranza, e i partiti ebbero il torto di non capirlo, e quindi si offrirono in maniera praticamente indifesa all'azione dei magistrati. Questa azione, però, si iscrive in un fenomeno che è mondiale: in tutto il mondo, l'equilibrio tradizionale dei poteri, cioè fra i poteri rappresentativi e quelli di controllo, si sta spostando, e lo sta facendo in direzione dei secondi, cioè quelli di controllo. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta muoiono le ideologie, insieme ai modelli alternativi di organizzazione della società e dell'economia, e si afferma un mercato globalizzato, che non ha bisogno di essere diretto, ma ha bisogno solo di essere arbitrato. La politica è di per sé parziale; quindi, finisce per diventare un momento di turbamento del gioco del mercato. Dunque, il vero potere egemone deve essere quello arbitrale, cioè quello della magistratura. Il retroterra di Tangentopoli era proprio questo: l'idea di un nuovo assetto dei poteri, in cui il potere neutro che ha una legittimazione burocratica, cioè da parte della magistratura, deve pesare di più rispetto al potere rappresentativo, che invece possiede una legittimazione democratica, perché più coerente con la logica del mercato. Bisognava analizzare il retroterra culturale e sociale di una nuova giurisprudenza che stava nascendo. Non sono mai riuscito a chiamare il partito su una riflessione riguardo la comprensione di cosa c'era dietro Tangentopoli al livello culturale, secondo un vecchio insegnamento del partito comunista. Il vantaggio del quale potevo usufruire, era il fatto che avessi letto tutti i processi. Per concludere, quindi, credo che il "partito dei giudici" costituì un grave errore storico. L'unico dei dirigenti del partito che comprese questo concetto fu D'Alema, che inizialmente minimizzò, perché ancora il partito comunista non era stato toccato più di tanto dalle indagini. Tra l'altro, l'equipe di magistrati che diressero le indagini di Tangentopoli, era fortissima, perché era composta da membri che erano l'uno diverso dall'altro, ma si integravano a vicenda: Di Pietro aveva capacità di lavoro infinita, ed era il poliziotto; D'Amico era il giurista; Colombo era il filosofo; D'Ambrosio era il saggio; infine, Borrelli, aveva la capacità di tenere unito il gruppo. Quel pool era una macchina da guerra. Poi furono ingaggiati altri membri col progressivo allargamento delle

inchieste. Il concetto diffuso per cui Tangentopoli viene ridotta al fatto che i giudici arrestano i politici ladri, è una banalizzazione e un grosso errore; il problema era molto più complesso. La verità è che c'era un sistema irregolare di finanziamento della politica, di cui molti politici approfittavano per arricchirsi personalmente, e che i magistrati l'hanno tollerato finché una logica internazionale imponeva che venisse tollerato. Nel momento in cui quella logica è venuta meno, i partiti sono stati attaccati e la politica non si è saputa difendere.

7. Lei ha rivestito nelle attività di partito e del Parlamento un ruolo sempre molto autonomo, contando su un indiscusso prestigio che rinveniva dalle sue competenze più tecniche; non credo che sia stato mai ritenuto “scomodo”, ma certamente nessuno poteva mai contare supinamente sui suoi voti senza che lei ne fosse convinto. Quanto la sua indipendenza di pensiero ha contato nelle vicende più interne che trasformarono il PCI prima in PDS e poi in DS?

Il primo intervento che feci in aula al Senato, poi lo pubblicai col titolo “La storia dell'uomo non è finita”: mi ribellavo all'idea della fine della storia, che significava la fine dell'idea di sinistra. La sinistra ha un senso se è critica del reale; quindi, che senso ha essere di sinistra se non si propone qualcosa di alternativo allo status quo? Questo discorso lo feci in occasione dell'approvazione dei Capital Gates, che molti disprezzavano, poiché li identificavano come principi del socialismo reale. Io, invece, credevo che fossero semplicemente uno strumento per rendere la società più giusta e per opporsi all'idea di fine della storia dell'uomo. Rimasi, dunque, sempre un po' isolato all'interno del partito dopo questo esordio. In politica ho subito il torto peggiore che si possa avere: in politica hai torto quando hai ragione in ritardo. Non riuscivo sul momento a convincere gli altri delle mie ragioni; forse, questo dipendeva dal fatto che facevo parte di un partito nel quale non facevo parte del gruppo dirigente; quindi, essi mi consideravano come un elemento irregolare e “scomodo”, magari che non li faceva fare brutta figura se prendeva la parola, ma essendo un tecnico - come disse Occhetto - non capivo tanto di politica. Politicamente se hai ragione dopo e non sul momento, hai sbagliato; non hai combinato niente. D'Alema, che inizialmente aveva minimizzato su Tangentopoli, qualche mese dopo si ricredette. Nonostante, quindi, fosse d'accordo con me, riteneva che politicamente non era giusto dirlo. Da quel momento in poi iniziai a fare delle dichiarazioni pubbliche contro il giustizialismo. Ecco che, per ben due volte, durante le riunioni dei senatori del PDS venne messo come primo punto all'ordine del giorno il problema delle dichiarazioni del sottoscritto. La scampai entrambe le volte. Un altro episodio durante il quale mi capitò di essere uno dei pochi dissidenti rispetto alla linea del partito, fu quando si stava votando per l'adesione da parte dell'Italia al Trattato di Maastricht: io ero uno dei tre senatori che ebbe il permesso da

parte del capogruppo di non votare a favore di quella adesione. Per combinazione, venivamo uno dopo l'altro nell'appello dei senatori: Pelella, Pellegatti e Pellegrino. Avevamo ottenuto l'autorizzazione perché ognuno aveva le sue buone motivazioni; personalmente, credevo che in quel modo l'Italia si stava consegnando nelle mani dei burocrati. Il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea enfatizza il momento burocratico nell'organizzazione di questa federazione o confederazione di Stati, mortificando il momento politico, il momento democratico. Decisi, quindi, di non votare a favore di Maastricht: vedevo un deficit di democrazia; l'Europa non poteva nascere su un deficit del genere. Bisognerebbe virare verso una federazione di Stati, che preveda una cessione di sovranità verso un livello sovranazionale, che però dovrebbe essere democratico. Mentre invece, allora, è stata fatta una cessione di sovranità nei confronti delle burocrazie.

8. Nel 1994 comincia l'era Berlusconi che, con alti e bassi, segnerà la storia politica del Paese per quasi 20 anni. A Suo avviso, i mutamenti occorsi nel partito ex comunista, l'ulteriore e generale caduta delle ideologie sino alla nascita del Partito Democratico e ancora, per venire all'oggi, il successo del populismo spontaneista, potevano essere affrontati e contraddetti diversamente da “una classe politica di sinistra”?

Dietro Berlusconi c'era l'errore di Occhetto: era un'illusione che il problema di quello che era stato il partito comunista potesse ritenersi risolto per il semplice fatto che aveva cambiato nome. Non si chiamava più PCI, si chiamava PDS, ma i membri erano sempre gli stessi. Oltre quarant'anni di guerra civile a bassa intensità aveva radicato nel profondo, nella pancia profonda del paese, l'anticomunismo; e Berlusconi, infatti, questo sentimento lo risvegliò. Questa fu la forza di Berlusconi. Noi, dalla nostra parte, ci chiedevamo come fosse possibile che Berlusconi ci avesse battuto; non ci siamo, però, mai chiesti che colpe avevamo avuto noi per consentire a Berlusconi di batterci. E allora quest'idea del partito liquido nacque allora, smantellando tutta la vecchia conformazione, conformandosi all'organizzazione degli altri partiti. Noi abbiamo inseguito Berlusconi, e abbiamo contribuito con Berlusconi a rendere il dibattito politico in Italia una cosa scoraggiante. Nel momento in cui tutti si sono arresi alla filosofia che la storia dell'uomo fosse finita e che, quindi, il modello sociale ed economico era dato una volta per tutte, in quel momento la politica si è impoverita. L'errore è stato ritenere eterno quel modello, sulla base di illusioni, o meglio sulla base di una serie di previsioni, che in un secondo momento si sono rivelate delle illusioni. Dove sta questo fatto che il mercato riesce a levare le ingiustizie e determina una migliore distribuzione della ricchezza? Dio è tornato ad essere importante nella coscienza collettiva. Quindi, quella laicizzazione del mondo

che sembrava ormai assodata, è stata nuovamente messa in discussione. Le persone hanno ripreso ad uccidersi in nome di Dio.

9. Che cosa porta con sé dei tanti segreti su cui ha cercato di indagare dalla postazione della Commissione Stragi? Questo è veramente un Paese dove non si riesce a far luce su tanti misfatti ?

Innanzitutto, è stato un incarico che mi ha fatto capire ancora meglio Tangentopoli, perché ho avuto la possibilità di studiare la specificità della Prima Repubblica, che avevo comunque già cercato di analizzare precedentemente. Noi possiamo non sapere chi sono i responsabili specifici dei singoli episodi di strage; ma perché le stragi sono avvenute, quali fossero gli ambienti di riferimento, che cos'è che fomentava lo stragismo, lo abbiamo capito fino in fondo. Continuiamo a parlare di misteri d'Italia perché siamo un paese intellettualmente pigro, perché solo chi non vuole non ha capito cos'è successo in Italia. C'è stata una guerra civile a bassa intensità, che costituisce una patologia della nazione, che si spiega se si guarda alla reale conformazione del sistema politico italiano: una democrazia, nella quale il maggiore partito di opposizione era un partito legato a doppio filo con Mosca. Era una democrazia zoppicante e incompleta; e in questa sua incompletezza c'era l'origine della guerra civile a bassa intensità. Dalla svolta democratica di Salerno si vede come da fuori volessero tenere il paese in equilibrio; un equilibrio che era stato stabilito. Moro muore perché stava scardinando quell'equilibrio: infatti nessuno, ai tempi, lo volle salvare. Perché se lo avessero salvato, le condizioni di quella salvezza sarebbero state svantaggiose sull'equilibrio di allora. I brigatisti sono stati uniti con le forze dell'ordine da un patto di silenzio, per cui non raccontano la verità. Quando ero alla presidenza della Commissione Stragi, stavo cercando di indirizzare le indagini verso una direzione che andasse a smascherare la situazione, che narrava di una prigionia di 45 giorni in uno sgabuzzino, che dalle condizioni fisiche ed estetiche di Moro non era assolutamente dimostrabile. Tutto ciò mentre la Procura della Repubblica di Roma analizzava per l'ottava volta quel caso, concentrandosi su aspetti a mio avviso assolutamente secondari. Quando mandai una documentazione che poteva far luce su aspetti sui quali mai ci si era concentrati, la conseguenza fu che dopo 15 giorni archiviarono tutto, perché, evidentemente, neanche la magistratura voleva scoprire la verità sul sequestro e la morte di Aldo Moro. A tutti faceva comodo che la verità fosse quella riportata dalle Brigate Rosse.

Conclusione

Una svolta decisiva nella storia che porta alla scomparsa del Partito Comunista Italiano e della Prima Repubblica è quella rappresentata dagli anni Settanta. L'Italia stava vivendo un momento difficilissimo: le ferite che avevano aperto le agitazioni operaie e studentesche del '68 erano ancora sanguinanti e iniziava a crescere il fenomeno brutale del terrorismo politico di destra e di sinistra. In questo contesto risultò difficilissimo governare per la Democrazia Cristiana che, guidata da Aldo Moro, si ritrovò a compiere un passo indietro rispetto alle sue posizioni fortemente ostili all'ideologia e, quindi, alla compagine comunista, diventando nuovamente interlocutrice dell'altra forza politica. Nel momento in cui i due partiti dialogarono e collaborarono per la formazione della Repubblica dopo la Seconda Guerra Mondiale, Berlinguer e Moro decisero di riattivare un contatto al fine di portare nuovamente stabilità in Italia dopo un lungo periodo di paura e di conflitti interni. Questa strategia s'interruppe improvvisamente a causa del rapimento del leader della DC, con la conseguente sua uccisione da parte delle Brigate Rosse. Ecco che si delineò nuovamente il quadro che aveva visto, e che vedrà per il prosieguo degli anni Ottanta, i comunisti fuori dall'esecutivo.

Ma la discussione sul "ruolo" del governo del PCI non nasceva allora. Le correnti miglioriste o riformiste che dagli anni Cinquanta in poi erano sempre state presenti in seno al partito, per poi essere protagoniste della scissione finale, erano favorevoli da sempre ad una svolta socialdemocratica. Inoltre, il rapporto con l'Unione sovietica ha costantemente costituito un grosso ostacolo per l'esperienza comunista in Italia che iniziò a manifestarsi con la svolta di Salerno del 1944, proseguendo poi col patto di Varsavia, la rivoluzione ungherese, la primavera di Praga, la crisi polacca e la caduta del muro di Berlino, con la conseguente scomparsa dell'impero sovietico. Tutti questi avvenimenti misero in difficoltà il PCI che guardò spesso con scetticismo ai comportamenti assunti e alle contromisure adottate dai compagni russi che, in ogni caso, continuavano a condizionare i passaggi del PCI nella sua decisione di rimanere sempre estraneo ed isolato dall'attività di governo in Italia. Ma la sordità dei comunisti rispetto ad una politica collaborazionista con i governi a caratterizzazione democristiana non era l'unica omissione in cui essi incorrevano: era infatti evidente che non sapevano cogliere e comprendere tutti gli eventi e cambiamenti - interni ed esterni - che avvennero nel corso degli anni in cui il partito fu protagonista dell'attività politica del Paese. Molto spesso, dunque, le opinioni e le politiche comuniste in Italia si rivelarono inefficaci, perché avulse rispetto al presente e, quindi, anacronistiche, fuori dal tempo.

Tutti questi fattori, insieme ad altri che sono emersi durante la trattazione, concorrono a delineare un percorso di conoscenza quale quello qui proposto che vuole offrire un contributo a spiegare l'evoluzione e i relativi processi che hanno portato al dissolvimento del PCI, parallelo e

contemporaneo a quello di tutti gli altri grandi partiti protagonisti dell'agone della Prima Repubblica, finito rovinosamente all'inizio degli anni Novanta per lasciare spazio alla cosiddetta Seconda Repubblica; quest'ultima, potrebbe essere meglio letta, compresa e sviluppata guardando con più attenzione e maggiore capacità alla storia e agli errori del passato.

Bibliografia

Volumi

N. AJELLO, *Il lungo addio: intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 1997

G. AMENDOLA, *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1976

F. ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del PCI 1921-1991*, Della Porta Editori, 2015

P. BELLUCCI, M. MARAFFI, P. SEGATTI, *PCI, PDS, DS. La trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Donzelli, Roma, 2000

G. BUCCI, *Il Pci e la questione dello Stato*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

L. CANFORA, *Togliatti e i dilemmi della politica*, Laterza, Roma-Bari, 1989

G. CHIARANTE, *La fine del PCI. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma, 2007

S. COLARIZZI, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011

A. COSSUTTA, *Una storia comunista*, con Gianni Montasano, Rizzoli, Milano, 2004

G. CRAINZ, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009

IDEM, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012

S. D'ALBERGO, *La funzione costituente del «Partito nuovo»*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1966

IDEM, *I partiti politici*, Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino, 1974

R. GIACOMINI, *Dalla Resistenza alla «democrazia progressiva». Un partito di massa per l'Italia repubblicana*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

V. GIOIELLO, *Nella crisi degli anni Settanta. I nodi della segreteria Berlinguer*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

A. HÖBEL, *Pci, centro-sinistra, programmazione democratica. Come incidere nella realtà stando all'opposizione*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

P. INGRAO, *Indignarsi non basta*, con Maria Luisa Boccia e Alberto Olivetti, Aliberti Editore, Roma, 2011

G. LIGUORI, *La fine del Pci: un esito inevitabile*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

L. MAGRI, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, il Saggiatore, Milano, 2009

R. MARTINELLI, *Livorno 1921. Nasce il Partito Comunista*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

A. NATTA, *Alla ricerca della simmetria. Il PCI a Torino 1945-1991*, B. MAIDA (a cura di), Rosenberg & Sellier, Torino, 2004

Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

A. OCCHETTTO, *La gioiosa macchina da guerra. Veleni, sogni e speranze della sinistra*, Editori Internazionali Riuniti, Roma, 2013

G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013

S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006

IDEM, *Storia del comunismo*, Mondadori, Milano, 2012

G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011

F. SORINI, S. TINÈ, *Alle origini della Bolognina e della «mutazione genetica». Un contributo per tenere aperta la riflessione storica*, in *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, A. HÖBEL, M. ALBERTARO (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 2014

Abstract

This thesis analyzes the history of the Italian Communist Party during the last years of the First Republic in Italy, and the causes that brings it to its dissolution.

The history of PCI began in 1921 in Livorno, when some militants broke away from the Italian Socialist Party - earlier born in Genoa in 1892 – in order to create another party; after a couple of decades with a bit of difficulties at home and abroad, the Italian Communists were the promoters and protagonists of the Resistance, during which the partisans fought for the liberation of Italy from fascism.

After a long period of compromise with the Christian Democrats, who together with the Communist Party was the most representative political faction, for a decision taken by Alcide De Gasperi, Communists were excluded from the government along with all the other extreme factions. From that moment began the long period of institutional isolation of the Communist Party, which lasted until the dissolution of the political system of the First Republic, which coincides with the end of the Communist Party itself.

The early years of the republican life were troubled for the Communists who were trying to define and clarify their relationship with the Soviet Union, which remained a reference point and a interlocutor for the PCI, despite some controversies and some objections presented by both sides. After the long secretariat – which lasted almost thirty years – of Palmiro Togliatti, there were Luigi Longo at the head of the party for eight years, followed by Enrico Berlinguer. The latter became secretary of the Communist Party in March 1972 and made a remarkable turnaround in its political structure.

During the seventies, Italy was going through one of its periods of deepest crisis, because the previous decade ended with the student and workers' revolts of 1968, and again it was opened and was featuring by tragic and brutal events generated by terrorism. All these circumstances convinced Berlinguer to think back to a compromise in a situation of great crisis like that of those years; the two biggest and most representative parties in the country had to take the responsibility to bring Italy out of the crisis. The main interlocutor of Berlinguer was Aldo Moro, of the left wing of the Catholic party, and certainly prone to a collaborative solution.

These are precisely the topics covered in the first part of the thesis, which starts the historical analysis from the secretariat of Enrico Berlinguer. In the period before the implementation of the project called “historic compromise”, the DC presided over all governments, including the so-called

"government of non-confidence", up to the one called national solidarity. Therefore, it was proposed this executive supported also by the Communist Party – which until then had always been a part of the opposition; Giulio Andreotti was the President of the Council, and the confidence of the parliament was voted after the kidnapping of Aldo Moro by the Red Brigades, occurred on the March 16th, 1978. After almost two months, the lifeless body of the president of the Christian Democrats was found: that of the Red Brigades was an attack on the heart of the State, which aimed to assassinate not only the leader of the Catholic party, but mostly the one who represented the meeting point and contact with the communists, until that moment Catholics' worst enemy.

After all that happened, Christian Democrats tried to pursue the policy of national solidarity, but in the end they had to put it aside. So, the dominant political balance returned: the Catholic party held the helm, while they were always supported by the usual allies; the Communist Party returned to the opposition, where it all began and where it will all end.

At this point, a new ally went to knock on the door of the Catholic party. In the summer of 1976 Bettino Craxi became secretary of the Socialist Party: he aimed at the most important seat of Palazzo Chigi – the Council of Ministers headquarter. To achieve its goal, the agreement with the Christian Democrats was only the first step of a very ambitious path. Incidentally, DC, found itself on the eve of this phase of the Pentapartito – a series of governments supported by DC, PSI, PSDI, PLI and PRI – already in trouble due to a number of reasons. First, Paul VI died after fifteen years of pontificate, and after the brief interlude of John Paul I, John Paul II was elected to the papacy and opened a conservative phase. Secondly, but not less important, in 1981 was found a list of 982 names belonging to the Masonic lodge P2. Allies in the government, instead of supporting the shaky Catholic guide, took advantage of any opportunity to strike low blows to the executive chaired by Cossiga, who in 1981, amazingly and against all odds, was replaced – as a result of a decision of the President of the Republic, Sandro Pertini – to the Prime Minister by Giovanni Spadolini, a leader of the Republican party: for the first time since the beginning of the Republican period, the Prime Minister was not expression of the Catholic structure.

The VII Legislature ended early because of the obstacles put in the path of Spadolini government by Craxi and by the new secretary of the DC De Mita. So, in 1983 the Italian citizens returned to the polls. The Christian Democrats lost more than 5 percentage points, and reached their all-time low: the Catholics were thus forced to leave Palazzo Chigi to Bettino Craxi.

In the new Legislature a general paralysis of the political system was recorded. The Communists focused with all their strength on the moral issue, which particularly after investigations on P2, the

scandal of Banco Ambrosiano and other legal proceedings, made a lot of noise in public opinion. For the Communists, the anti-socialist campaign was effective in blocking the path of Craxi and his party. In addition, internally after the sudden death of Berlinguer, the PCI gained in the European elections of 1984 a historic achievement: at last, the communists managed to overtake the DC, with a 0.3% increase.

This result, however, turned out to be meaningless few months after the European elections, especially after the opening of the secretariat of Alessandro Natta. An event which, apparently, could change something in communist fortunes, was the climb to the leadership of Kremlin of Mikhail Gorbachev in 1985. It looked like he could usher in a new course for communism, similar to the "third way" of Berlinguer: subsequent events, however, consumed the hopes of many communists, turning them into illusions. Around this time the first part of the thesis ends, and it continues analyzing the last legislative period of the First Republic in the second chapter.

In the elections of 1987, the descent of the Communist Party continued, while the Christian Democrats and the Socialist Party went up. The most interesting data to analyzed is the one which describes how the big parties grew a lot in the southern part of the peninsula, and went down in the North. In fact, especially in Lombardia and Veneto, the Lombard League had immediately a great echo in the ears of northern voters; the political propaganda of this new formation was based on a very hard criticism of the major parties, and then of the entire political system. Another element that helped the League to pick up a bit of consensus was the strong feeling of belonging and pride that was spread by the early militants, who strongly criticized the Italian southern part and the city of Rome, as unproductive and extremely corrupted places. So the northern regions had to come off from the rest of Italy, in order to assert their identity and increase productivity.

Despite the rise of consensus for the Socialist Party, its leader Bettino Craxi did not take advantage of the favorable and appropriate moment to move, and settled for positions within the executive, leaving the battle for the most important seat of Palazzo Chigi. However, also on the other side, the Christian Democrats decided to take a step back, forcing De Mita to abandon his plans; Andreotti and Forlani began to mark the route of the Catholic party, and in fact the newspapers wrote about the "Caf", a pact between Craxi, Andreotti and Forlani. The desire to make powerful and effective that agreement came out in 1989, when the feudal lords of the Catholic team gave the government in the hands of Andreotti, and and the presidency of the party to Forlani.

Speaking about the Communist Party after Berlinguer, Alessandro Natta became the secretary for about four years. After Natta, in 1988, Achille Occhetto came to the secretariat of the party,

while at the international level was failing the innovative policy of Gorbachev, and in a year the Berlin Wall would collapse, ending the Cold War, providing the end of the Soviet Union, and the subsequent fall of his great empire.

In this context of total confusion out of Italy, the resonance was felt within the peninsular borders. A great controversy began not only on the various major newspapers, but also in public opinion in general, and it was at this point that the first signs of what was going to come arrived slightly to the ears of the political class.

The elements that slowly began to erode the foundations of the political system were numerous. Firstly, the referendum group of Mario Segni, the circle of intellectuals – led by Paolo Flores d'Arcais – gathered under the name of the magazine *Micromega* and the "party of the judges" were the first to move significantly public opinion. Subsequently, the behavior of the President of the Republic Francesco Cossiga put in difficulty the parties, but especially the Christian Democrats, the party of which he was a prominent member. Another member of the DC who threw a low blow to the Catholic team was Leoluca Orlando: after the victory in local elections in Palermo, his junta fell due to a decision of the Catholic leadership. Orlando suddenly found himself abandoned and betrayed by his party, and formed a new political party, La Rete.

The avalanche of preferences in favor of the approval of the referendum called by referendum group of Mario Segni, for which the parties were unable to carry out a proper campaign to the contrary, was the main cause of early termination of the XI Legislature. At the same time in the PSI the militants began to question the figure of the leader Craxi, who from that moment started to see the beginning of its downward spiral.

New elections came, and immediately after the release of the results emerged immediately the problem of how to form the government. Craxi could not preside over it, because of his involvement in the processes that were part of the maxi investigation called Tangentopoli. Andreotti wanted to become President of the Republic instead of Cossiga, but because of the mafia attacks of 1992 in Sicily – the one against the lieutenant of Andreotti, Salvo Lima, and the one in which the judge Giovanni Falcone was killed – Andreotti stepped aside. Eventually, Oscar Luigi Scalfaro was elected at Quirinale, and Giuliano Amato at Palazzo Chigi, to guide an executive formed by the four-party (DC, PSI, PSDI and PLI).

All this came on the eve of the political disaster, because in the summer of 1992 the institutional system collapsed: nearly 400 complaints arrived at the Camera, and just over 150 at the Senate. All

parties, without exception, were overwhelmed by the enormous and imminent judicial investigation. The Christian Democratic Party was dissolved in 1993, merging into the new Italian Popular Party. The PSI ended his existence. Also in 1993 it was launched a caretaker government, headed by Carlo Azeglio Ciampi, first non parliamentary President of the Council in the history of the republic. This caretaker government, along with the another referendum in 1994, forced a transition to the 1994 elections, which inaugurated the Second Republic.

At this point ends the second chapter of the thesis. The last section analyses all the ideological processes of the Communist Party, from the end of the forties.

So the examine starts since Togliatti's secretariat, and he conducted his party along with Luigi Longo and Pietro Secchia. Really the departure of Secchia provoked one of the first shock for the Communists; this event occurred almost simultaneously with the death of Stalin, whom succeeded Khrushchev, who denounced all the crimes related to political activities of Stalin, by operating the so-called de-stalinization. Successive secretaries were Longo, Berlinguer, Natta and Occhetto, and during these years occurred all the various processes that caused the end of the Italian Communist Party.

Achille Occhetto presented the project of the new PDS, during the nineteenth and penultimate PCI congress, which was held from March 7th, to March 11th, 1990. Soon after the final act came: the last congress of the PCI, which opened on January the 31st in 1991 in Rimini. On February 3rd, the Democratic Party of the Left was born: it had as a symbol an oak, and the old symbol of the PCI, the sickle and hammer, at the base of the trunk of the oak. Occhetto was elected as the first secretary of the PDS on February the 8th, with 376 votes in favor against 127. The first president was Stefano Rodotà.

A group of the old party, composed of Cossutta and Garavini – but, at least initially, not by Ingrao and Bertinotti – decided not to join the new party. They created a new political formation, that maintained the name and the symbol of the old Italian Communist Party: December 15th, 1991 the Communist Refoundation was born.